

# La storia istituzionale: un punto di vista italiano

## The institutional history: an Italian perspective

**Mario ASCHERI**

Profesor ordinario de Historia del Derecho  
Facultad de Derecho. Universidad de Siena  
ascheri@unisi.it

Recibido: 8 de enero de 2004

Aceptado: 15 de enero de 2004

### RESUMEN

Esta aportación intenta establecer una teoría de las instituciones partiendo de la experiencia personal del autor en el estudio de las instituciones medievales. La idea es subrayar la duración y el carácter axiológico de las instituciones, creadas para tutelar ciertos intereses y valores. A pesar de la infinita variedad de supuestos concretos y de la misma amplia área de las instituciones políticas, existen caracteres comunes estructurales. Esta contribución se propone también ofrecer elementos de historia de la historiografía de las instituciones, no sólo desde la óptica del estudioso del Medievo italiano, sino también desde la del hombre que vive en nuestro tiempo.

**PALABRAS CLAVE:** Instituciones políticas, Italia, Edad Media.

### ABSTRACT

This contribution tries to establish a theory of the institutions starting from the author's personal experience in the study of the medieval institutions. His intention is to remark the duration and the axiological nature of the institutions, created to protect certain interests and values. Although there is an infinite variety of subjects, and the realm of the political institutions being so ample, it is possible to find some structural common aspects. This contribution tries also to offer some elements of history of the institutions' historiography, not just from the perspective of someone who studies the Italian Middle Age, but also of a man who lives in our times.

**KEY WORDS:** Public Institutions, Italy, Middle Ages.

### RÉSUMÉ

Cette apportation essaye d'établir une théorie des institutions à partir de l'expérience personnelle de l'auteur dans l'étude des institutions du Moyen Age. Le but est de remarquer la durée et la nature axiologique des institutions, qui sont créés pour protéger certains intérêts et valeurs. Malgré la presque infinie variété de sujets spécifiques, et l'ampleur du champ des institutions politiques, on peut distinguer des caractères structuraux communs. Cette contribution a aussi pour but d'offrir quelques éléments d'histoire de l'historiographie des institutions, non pas seulement dès la perspective du studieux du Moyen Age italien, mais aussi de l'homme de notre temps.

**MOTS CLÉ** : Institutions publiques, Italie, Moyen Âge.

## ZUSAMMENFASSUNG

Der Beitrag will eine Theorie der Institutionen begründen, die von der persönlichen Erfahrung des Autors bei der Durchsicht der Institutionen des Mittelalters ausgeht. Leitgedanke ist, die Dauer und den axiologischen Charakter der Institutionen zu unterstreichen, die geschaffen wurden, um bestimmte Interessen und Werte zu umhegen. Trotz der unendlichen Vielfalt an konkreten Voraussetzungen und des breiten Feldes an politischen Einrichtungen bestehen gleichwohl gemeinsame Strukturmerkmale. Der Artikel hat ferner zum Ziel, nicht bloß aus der Sicht des Gelehrten des italienischen Mittelalters, sondern gleichfalls von der Warte des gegenwärtig Lebenden Bausteine der Historiographieggeschichte der Institutionen darzulegen.

**SCHLÜSSELWÖRTER:** Politischen Institutionen, Italia, Mittelalter.

**SUMARIO:** 1. Per introdurre: la parola. 2. Prima classificazioni. 3. La fenomenologia. 4. Discipline di ricerca contigue alla storia del potere. 5. Le fonti del sapere storico-istituzionale. 6. Le istituzioni medievali come disciplina. 7. La questione dello Stato. 8. Istituzioni medievali: cronaca e manuali.

“Niente esiste senza le persone, niente dura senza le istituzioni”  
Jean Monnet

### 1. Per introdurre: la parola

Non sarà inutile in primo luogo un cenno alla storia della parola. *Instituere* è un verbo latino che significa innalzare, costruire, fondare. Perciò lo troviamo riferito alle città in Cicerone, o agli usi locali urbani in Sallustio (*mores civitatum*), e perciò anche, per traslato, essa passa ad indicare le attività di istruire, di educare. Si parla infatti di *institutiones* come degli elementi basilari, introduttivi e fondanti di una disciplina: che saranno ora *oratoriae*, di Quintiliano, *divinae* di Lattanzio, *iuris* dei giuristi romani e poi di Giustiniano imperatore. Tanto è forte quell’antica tradizione che ancora oggi si parla di ‘Istituzioni di matematica’ o di diritto pubblico, o di ‘Istituzioni di psicologia’.

Le idee fondamentali di una scienza, quindi, sono istituzioni, ma lo sono anche e ancor prima quelle di una società. È tanto istituzione un dato di fatto, quindi, come un qualsiasi ente operante nella vita di tutti i giorni (fondato o meno ufficialmente dal diritto vigente), financo un gruppo sportivo o ricreativo, quanto le idee fondamentali entro cui esso o le forze sociali di cui sono espressione si trovano ad operare.

Istituzione quindi è un termine polivalente; oscilla tra l’indicazione di una ‘cosa’ e di un’idea. È un fatto di cui bisogna essere sempre consapevoli per evitare facili fraintendimenti.

Entrambi gli aspetti dell’istituzione hanno comunque alla loro base un momento fondativo, anche se variamente complesso e articolato nel tempo. È l’*instituere* di

cui si parla in età moderna<sup>1</sup>, quando riprendendosi il suo significato originario si volle indicare l'atto di costituire; quindi rinviavano ad esso tutte le operazioni che davano vita a qualcosa di duraturo. Come quelle che fondano un istituto, ma anche quelle che sostanziano un'attitudine e una sensibilità culturale.

Perciò il termine è oggi pervasivo, di uso larghissimo, tanto che mentre un istituto culturale napoletano ha potuto organizzare un convegno su *Le istituzioni dell'arte: le forme e l'anima*, un segretario di partito ha parlato della famigerata 'raccomandazione' così necessaria in Italia (e non solo) per trovare un lavoro, come di una radicata istituzione nazionale, la cui eliminazione avrebbe consentito di passare finalmente "dallo Stato di favore allo Stato di diritto"<sup>2</sup>.

Diremo quindi che 'istituzione' indica un'idea di rilievo collettivo, pronta a tradursi o ad influenzare (nel bene e nel male) un aggregato umano, oppure il suo risultato, un fatto 'costituito'<sup>3</sup> operante (o diretto ad operare) nella società. Ma c'è ancora un requisito dell'idea o della cosa, e cioè che esse operino stabilmente, dimostrino una loro durata nel tempo; altrimenti si ha appunto una istituzione caduca, debole come l'idea istituzionale che l'aveva prodotta.

La *durata* è quindi un dato intimamente connesso alla nozione di istituzione, prescindendosi dal fatto che essa sia poi effettiva o rimanga soltanto auspicata. Perciò nel loro complesso le istituzioni sono e divengono un tratto caratteristico e tendenzialmente permanente (il che non vuol dire anche immodificabile) di una società, peculiare di un'area (come può essere una festa locale o una tradizione di criminalità), oppure di un'intera Nazione – come si è detto della raccomandazione.

Un dato 'notevole', quindi, e perciò immediatamente riconoscibile. Tanto è vero che si può anche parlare, e non solo scherzosamente, di una persona come di una istituzione in certi contesti, per sottolineare che essa è elemento preminente o comunque caratteristico di un ambiente.

---

<sup>1</sup> Si veda la nota di R. Orestano, "Institution. Barbeyrac e l'anagrafe di un significato", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 11-12 (1982-1983), pp. 169-178.

<sup>2</sup> L'immagine la si deve all'on.le Achille Occhetto, primo segretario del Pds, che intendeva esprimere la tensione verso la 'normalità' cui la sua politica voleva indirizzare il proprio partito e, tramite il suo governo, il Paese tutto.

<sup>3</sup> L'espressione è usata infatti dal Barbeyrac (vedi nota 1) per gli enti morali, le persone giuridiche costituite dall'uomo, in opposizione alle persone fisiche, creazione della natura. Altra cosa è il cosiddetto *istituzionalismo*, una teoria dell'ordinamento sociale sviluppatasi prima in Francia e poi in altri Paesi in opposizione al *normativismo*: bibliografia essenziale ad esempio nel realistico S. Cassese, "Istituzione: un concetto ormai inutile", *Politica del diritto*, 9 (1979), pp. 53-62; vedasi anche la discussione in G. Tabacco, "Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato", *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 33-40. Per una teoria delle istituzioni da un punto di vista sociologico e antropologico, da Weber a Durkheim, da Lévy-Strauss a Foucault, vedi ad esempio M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna 1990. Le presenti considerazioni si mantengono invece per quanto possibile sul piano descrittivo ed empirico, più consono alla concretezza della ricerca storica.

## 2. Prime classificazioni

Ci sono quindi anche le *istituzioni-costume*, atteggiamento e regola culturale talora anche antichissimi, oggetto specifico di ricerca da parte delle discipline etno-antropologiche e sociologiche, che appunto si sforzano di ricostruirle nel loro contesto, cioè nei gruppi e nelle aree culturali e socio-economiche in cui esse si sono formate e da cui traggono alimento.

Alcune sono tanto generalizzate e radicate nello spazio e nel tempo da apparire essenziali, naturali, insopprimibili. Si pensi anche soltanto alla famiglia, variamente definita come il nucleo originario o la cellula fondamentale della società, e pertanto di tempo in tempo esaltata o denigrata proprio per la sua (oggi) riaffermata indispensabilità e indefettibilità. Nonostante il moderno sviluppo del *Welfare State*, e anche senza la sua crisi attuale, essa è istituzione la cui importanza, ovvia sul piano culturale ed economico quanto più sono insoddisfacenti le strutture sociali esterne ad essa, è stata ancora ribadita dai più recenti indirizzi psicologici e psicanalitici. Essi assegnano un rilievo straordinario (ovviamente poi si discute sull'importanza della 'straordinarietà', come si può immaginare) ai primissimi momenti della vita affettiva nella formazione psichica più o meno definitiva dell'individuo; perciò, che la singola famiglia sia o sia stata istituzione buona o debole o inesistente e così via può rivestire per l'individuo una grossa importanza. In altri tempi si sarebbe detta una società 'necessaria'. Oggi questa qualificazione può turbare, ma potrà almeno riconoscersi la sua spontaneità, la sua formazione 'naturale', anche se la sua concreta configurazione è poi variamente condizionata dalle circostanze storiche delle quali partecipa (e oggi ne abbiamo prove clamorose!).

È un caso, la famiglia, di istituzione spontanea e di origine immemorabile (come tutte quelle di cui non si sa indicare l'inizio), istituzione che ha quindi cambiato natura anche profondamente nel corso della storia; oggi è ben diversa dal passato perché volontaria, espressione datata della determinazione di volontà di uno o più individui che creano una realtà nuova, un soggetto nuovo per assicurare il soddisfacimento di uno o più bisogni individuati. Un po' come avviene, ad esempio, nel caso della costituzione di una fondazione o di un'associazione o anche di una società commerciale: da un punto di vista giuridico sono situazioni unificate dal dato comune dell'atto di fondazione certo, storicamente verificabile.

Le istituzioni *volontarie* sono da contrapporre nettamente alle istituzioni *involontarie*, quindi, quelle cui si partecipa ad esempio per il solo fatto della nascita. Essa conferisce di solito automaticamente, e pur essendone incoscienti, la cittadinanza con cui si diviene membri di uno Stato e la residenza con cui si è assegnati ad un Comune; oppure si entra in un'istituzione anche per l'atto di un terzo – come con il battesimo, che rende partecipi della Chiesa.

Nell'uno e nell'altro caso si ha comunque a che fare con un *quid* che è ulteriore rispetto all'individuo, sia esso fondatore volontario della nuova realtà o vittima delle

circostanze, un qualcosa infatti di impersonale e/o transpersonale. Esso può anche non essere una *persona giuridica*, cioè una entità a sé riconosciuta come tale a taluni effetti dal diritto, ma è comunque una realtà riconoscibile, un'entità identificabile - il che non significa anche che debba essere pubblica o neppur soltanto palese: si pensi ad un gruppo illegale, anche criminale come una *cosca* mafiosa o camorristica.

Siamo all'*istituzione-ente*, che non si costituisce se non per rispondere ad una qualche esigenza, che per essere realizzata richiederà organizzazione e mezzi. Di qui i prelievi fiscali dello Stato, le quote associative di un partito o di un'associazione sportiva ecc., oppure il patrimonio costitutivo di una fondazione artistica o culturale, oppure di una società per azioni e così via.

L'esigenza che motiva la costituzione dell'ente ne definisce anche lo scopo, il fine, che diviene per l'ente un *valore*, costitutivo dell'istituzione stessa o - per dire altrimenti - che si istituzionalizza nell'ente. Perché ovviamente non si costituiscono entità se non per soddisfare un qualche bisogno, indipendentemente dal fatto che esso possa essere da taluno ritenuto futile - come può giudicarsi un'associazione per taluni giochi o per passioni di collezionisti. L'istituzione può però anche essere solo virtuale, simulata, per poter acquisire fondi ad esempio, o per esprimere anche soltanto la mera aspirazione di uno o più a far sapere che si possono fare certe cose, che 'si può' e che si esiste...

La tutela del lavoro, della istruzione e della salute, l'uguaglianza non solo formale dei cittadini, il libero dibattito civile (perché dei *cives*, dei cittadini), ad esempio, sono alcuni dei valori dichiarati dalla nostra costituzione, e pertanto ne caratterizzano l'ente relativo, ossia la Repubblica italiana. Sono tra i più evidenti valori istituzionali, che i governanti in senso lato, parlamento compreso, dovrebbero sforzarsi di conseguire per essere fedeli al disegno costituzionale, che finisce così per essere preordinato a tutta la vita pubblica<sup>4</sup>. Valori che possono quindi essere inverati nella prassi quotidiana di governo, e si dirà allora che si opera in armonia con il quadro istituzionale-costituzionale; oppure valori che rimangono disattesi, e sarà allora importante accertare volta per volta il perché. Quando si produce uno scarto tra i valori predicati dalle istituzioni formali e il governo effettivo di una comunità si dovrà valutare se esso è giustificato, ad esempio da fatti nuovi sopravvenuti, che divengono stimolo a innovazioni istituzionali; oppure ingiustificato, per cui si dovranno cercare delle responsabilità di quel *gap*, di quel divario, e sondare (non necessariamente solo) nel ceto di governo, risultato inadeguato alla realizzazione del programma costituzionale.

Il conflitto potrà talora comporsi ritrovandosi un equilibrio all'interno dei valori istituzionali dati tra ceto di governo e governati. Ma potrà anche sfociare in un aperto conflitto sulle istituzioni come enti e come valori, a conclusione del quale prevar-

---

<sup>4</sup> Tra i teorici più recenti e accreditati dal passaggio dalla Stato di diritto allo Stato costituzionale, vedi G. Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge, diritto giustizia*, Torino 1993.

rà un equilibrio su un nuovo piano istituzionale o si riaffermeranno le precedenti opzioni affidandole ad esempio ad altre forze politiche.

Se prevarranno le spinte al nuovo, con una fase costituente di una nuova repubblica, ad esempio, si avrà un nuovo (in tutto o in parte) testo costituzionale che caratterizzerà con certi valori e strumenti le nuove istituzioni<sup>5</sup>. Le quali avranno bisogno di un certo tempo per sanare i conflitti a suo tempo aperti (la crisi), e/o potranno andare incontro a nuove crisi ed essere messe in pericolo ad esempio da un colpo di Stato o da attentati terroristici, ecc. ecc.

È la variegata vicenda cui va incontro uno Stato (ma non solo esso), ossia la principale istituzione preposta al governo di una collettività, quella che su un altro piano fa da contraltare alla famiglia come istituzione tanto *necessaria* quanto *involontaria*, ma come questa estremamente varia.

Già la tipologia della famiglia nella storia, ci dicono gli studiosi del passato<sup>6</sup>, e nell'attualità (che nonostante la globalizzazione economica è lontanissima dall'avvenuta omologazione culturale di comunità diversissime tra loro), ci dicono l'osservazione empirica e l'antropologia culturale, è estremamente ricca – pensiamo soltanto alla dilatazione che ha subito per effetto delle unioni di fatto, ora anche omosessuali.

Ma non è da meno lo Stato. Tanto che, anche per reagire alla forte tendenza storiografica a ridurre la storia occidentale a storia di quello Stato che oggi si dice appunto 'moderno', c'è chi ne ha visto l'origine solo tra Medioevo ed Età moderna<sup>7</sup>, mentre altri nega addirittura la possibilità di utilizzarne la nozione per il passato del continente europeo prima del secolo scorso<sup>8</sup>. Paradossalmente (ma non troppo), ciò avviene proprio per l'area che più di altre dello Stato ha conosciuto piuttosto una presenza forte, rimasta caratterizzante la sua storia!

A me sembra, piuttosto, che siano da evitare questi virtuosismi teorici (peraltro spesso abbracciati in funzione di operazioni ideologiche), e che sia utile continuare

<sup>5</sup> Nel testo si spigola su una problematica enorme, per la quale vedi ad esempio un classico, fortemente ideologico, come C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Milano 1984 (dall'ed. München-Leipzig 1928).

<sup>6</sup> Tema di grande interesse storiografico oggi. Punti di riferimento essenziali ora nell'introduzione del libro di C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma 1997, e per il Medioevo in F. Leverotti, "La famiglia", *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 445-480.

<sup>7</sup> Una raccolta recente di saggi dedicata alle *Origini dello Stato* tratta appunto, recita il sottotitolo, dei *Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna 1994.

<sup>8</sup> Qualche cenno nel mio "Un ordine giuridico senza Stato? Tra miti e disconoscimenti", *Rechtshistorische Journal* 15 (1996), pp. 360-371, nonché il mio "Beyond the Commune: the Italian city-state and its Inheritance", *The Medieval World*, eds. P. Linehan & J. Nelson, London and New York 2001, pp. 451-468; vedasi anche L. Mannori, "Lo Stato di Firenze e i suoi critici", *Società e storia* 20 (1997), pp. 411-415, e le opportune osservazioni di S. Reynolds, "The Historiography of the Medieval State", *Companion to Historiography*, ed. by M. Bentley, London 1997, pp. 117-138.

a riferirsi allo Stato perché nozione dotata di un'immediata identificabilità. Certo, bisogna evitarne l'ipostatizzazione, l'imbalsamazione in positivo o in negativo, e riconoscerne l'esistenza nell'unico modo possibile: empiricamente, come un'istituzione tra le altre, anche se in certi periodi soverchiante ogni altra, e come le altre da storicizzare, depurandone la nozione in modo adeguato dalle pesanti implicazioni che la dottrina giuridico-politica otto-novecentesca<sup>9</sup> ha costruito su di essa. Il problema è che in questa operazione non sempre aiuta la moderna storiografia giuridica, che rimane troppo spesso del tutto interna alla propria tradizione scientifica, e quindi in definitiva succube della dottrina di cui dovrebbe fare la storia. La storia delle dottrine, giuridiche o politiche che sia, vive da noi in una tradizione idealistica talmente forte che la fa essere spesso auto-referenziale; essa stessa cioè è più elaborazione dottrinale che non storia, con il risultato di fare della dottrina che si auto-riproduce sotto le mentite spoglie della storiografia<sup>10</sup>.

È chiaro ad esempio che lo Stato è oggi un'istituzione complessa e anche vorace (se si pensa alla quota di reddito nazionale che consuma...) come mai è stata in passato<sup>11</sup>, e che solo per comodità tendiamo a semplificare. Come quando ne parliamo correntemente usando un linguaggio antropomorfo, per cui diamo la sensazione di credere che lo Stato nasca, viva (bene o male), presenti acciacchi precoci o dovuti all'età, o appaia corroso da cancri vari (delinquenza, corruzione ecc.), finendo talora anche per morire come ogni persona fisica, e lasciando così un vuoto colmato da un altro Stato o da più Stati<sup>12</sup>. Di fronte a queste semplificazioni, giova

<sup>9</sup> Per l'Italia ricostruita analiticamente da G. Cianferotti, *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, I, Milano 1998; in generale vedi M. Fioravanti, *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993 (non ci sono novità, mi sembra, nel recente *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari 2002).

<sup>10</sup> Condizionando fortemente anche gli storici 'puri'. Si vedano ad esempio i diversi piani di un discorso pur interessante (anche se fortemente lacunoso) che si intrecciano confusamente in C. Dolcini, *Pensiero politico medievale e nichilismo contemporaneo*, Studi Medievali s. III, 38 (1997), pp. 397-421. Per aggiornamenti sul versante tedesco si veda A. De Benedictis, "Una 'nuovissima' storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su Stato e potere nella prima età moderna", *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* 16 (1990), pp. 265-301; interessante, entro la storiografia giuridica, R. Ajello, "Illegalità dei 'legali'? Costituzionalismo d'antico regime nel Mezzogiorno d'Italia e metodo assiologico degli idealisti", *Frontiera d'Europa* 4 (1998), pp. 5-79; vedasi ora il suo *Il collasso di Astrea. Ambiguità della storiografia giuridica italiana medievale e moderna*, Napoli 2002.

<sup>11</sup> Utile sguardo sintetico all'apparato pubblico italiano attuale in *Manuale di diritto pubblico*, I-III, a cura di G. Amato e A. Barbera, Bologna 1984.

<sup>12</sup> Inutile dire che molto istruttiva è stata la sconvolgente, recente, vicenda della dissoluzione dell'Unione sovietica. Per un approccio realistico allo Stato, la sua articolazione istituzionale va esaminata molto da vicino; vedi ad esempio G. Poggi, *Lo Stato*, Bologna 1992, e R. Romanelli, "Introduzione", *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma 1995, p. xi: "lo Stato, inteso come entità in sé configurata e conchiusa, non esiste, resta insomma da capire come esso nei fatti viva e funzioni oggi". Ma il problema per il passato è lo stesso, e non si può presumere in via assoluta, come non discutibile, che i problemi del passato fossero di per sé, ossia senz'altro, diversi.

ricordare che lo Stato è un'astrazione che opera attraverso strumenti molteplici (anche soggettivamente distinti da esso, come ad esempio i vari ministeri e gli enti di previdenza), ma che il trattato internazionale è in concreto stipulato dal governo o dal singolo ministro del tal Stato, o che la sentenza è stata redatta e pronunciata da certi giudici, e che il contratto è stato violato da un certo Ministero che sarà poi quello che dovrò citare in giudizio per avere soddisfazione, e così via. Tuttavia, nonostante la sua ramificazione e la sua onnipresenza odierna (talora però con lacune vistose e preoccupanti, specie in Italia<sup>13</sup>), i vari comportamenti sono ora dal diritto imputati allo Stato, pensato da giuristi e opinione pubblica come una singola persona, anzi *la* persona giuridica pubblica per eccellenza. Ma le aporie sono molte, anche nelle piccole (ma altamente significative) cose: qualunque visitatore dell'Italia avrà notato che gli uffici pubblici non sono unificati neppure per i numeri telefonici sotto 'Repubblica italiana'<sup>14</sup>, per cui per ogni località si dovranno andare a cercare separatamente le une dalle altre le scuole (statali beninteso), la questura, la prefettura ecc.

In passato l'unificazione può non esserci stata sul piano giuridico (in Inghilterra è un fatto recente questa configurazione per quanto il potere statale esistesse anche prima, eccome!), ma ciò non toglie che esistesse, più o meno presente, elementare o forte, semplice o articolata nelle varie situazioni, un'amministrazione pensata *a un certo punto* (ed è di questo momento anche che bisogna fare storia) come pubblica, perché rispondente a certi bisogni sociali essenziali.

La nostra civiltà ha le sue radici (tra l'altro) nel mondo greco-romano, che non solo ha conosciuto robuste creazioni statali, ma che ha anche prodotto le prime organiche riflessioni sulle stesse<sup>15</sup>. Si parli quindi senza timori di Stato per il passato, anche se pronti a rilevarne l'elementarietà o l'assenza, per riconoscere viceversa ad altre istituzioni un maggiore rilievo disciplinatore del sociale in certi casi.

È invece più produttivo osservare che, come s'è visto esemplificando, tra le istituzioni-*enti* e le istituzioni-*valori* c'è un ulteriore elemento che determina il successo (o il fallimento) di entrambe, e che comunque ne atteggia il concreto operare. Si tratta delle istituzioni-*strumento*: gli uffici, le cariche più o meno elevate che operano per l'ente, che lo fanno agire tutti i giorni, che ne delineano una specifica fisionomia. Come le famiglie, gli Stati, per continuare nell'esemplificazione prima proposta (ma il discorso si adatta ad altre istituzioni, ovviamente), sono tutti uguali nel nome, ma poi...?

<sup>13</sup> È noto che da noi è troppo presente dove non dovrebbe esserci e, viceversa, purtroppo assente o deficitario nei compiti assolutamente essenziali, come la difesa da pericoli esterni ed interni, la giustizia, la sanità, la scuola...

<sup>14</sup> E una mia segnalazione dell'incongruenza alla Presidenza della Repubblica non ha avuto nessun seguito...

<sup>15</sup> Per primi orientamenti, tra i tanti possibili, vedasi G. Daverio Rocchi, *Città-Stato e Stati federati della Grecia classica*, Milano 1993, e l'introduzione in F. Conca, U. Criscuolo, R. Maisano, *Bisanzio storia e civiltà*, Milano 1994.



Anche indipendentemente dalle risorse economiche o militari o demografiche, e anche soltanto a isolare gli Stati che si prefiggano gli stessi valori costituzionali, è chiaro che le istituzioni-strumenti sono diverse, perché non è scritto da nessuna parte che per conseguire certi valori si debbano necessariamente percorrere determinate strade istituzionali quanto ad enti e a strumenti relativi.

Le scelte istituzionali possibili sono di solito astrattamente molteplici, ma in concreto storicamente determinate, perché nascono in un certo ambiente, con una cultura nel complesso determinata anche riguardo alle istituzioni. Ad esempio, si dovrà per lo più tenere conto delle peculiari attitudini locali (istituzioni-*costumi*) per evitare interventi velleitari, ossia istituzioni fondate sulla sabbia, come si dice.

Già, perché oltre al linguaggio antropomorfo le istituzioni prediligono anche quello architettonico: possono esser ben architettate, come si dice, ma anche diseguate, deviate, minate, tarlate ecc. ecc. Di qui la possibilità di penetrare al loro interno, per scolarle, abatterle e via dicendo.

### 3. La fenomenologia

La ricchezza del lessico istituzionale è un portato della fenomenologia istituzionale: vastissima. Si sarà inteso che si va dalle istituzioni più semplici strutturalmente, quelle che in alcuni ambienti almeno sono anche le più importanti, come può essere la famiglia, fino alle più complesse e tendenzialmente incontrollabili e di difficile rappresentazione, tanto sono ramificate e articolate. Insomma, ci si muove da strutture come la famiglia, in cui i ruoli sono assegnati in parte dalla natura che, si diceva, *non facit saltus* (se si vuol tener ferma la funzione riproduttiva...) e in parte, o meglio in gran parte, dalle convenzioni sociali, dai 'costumi' prima ancora che dalle leggi. Perciò, indipendentemente dalla conoscenza precisa del diritto vigente, si sa chi la comanda (o comandava), ancorché egli non sia stato eletto a capo, e grosso modo si conoscono quali sono i limiti dei suoi poteri, così come gli obblighi e i diritti, anche di resistenza, dei suoi 'governati'.

Si passa poi per la selva delle fondazioni e delle realtà associative di vario genere e scopi (economici, politici, culturali, religiosi ecc.), di regola con una partecipazione rispettivamente del fondatore o degli associati alla scelta dei vertici istituzionali dell'ente e con un controllo più o meno penetrante sulle loro scelte (assemblee, verbali, poteri di ricorso ecc.).

Si arriva così alle istituzioni più complesse, agli Stati, enti necessari (ma non è 'scritto' da nessuna parte in che termini lo debbano essere) con poteri a priori apparentemente indeterminati, che possono condizionare pesantemente la vita individuale e sociale, determinando con le loro scelte il livello di benessere delle comunità amministrare e i loro rapporti reciproci all'interno e nelle relazioni interstatuali, che con i loro accordi creano nuove istituzioni (l'Unione europea è solo la più vistosa per noi europei).

Stato-istituzione con molti valori da curare avendo a disposizione, non appena si abbandoni il livello delle città-Stato (oggi per vari motivi atipiche e quasi irreali talora: come San Marino, Monaco, Andora, Lichtenstein ecc.), un'infinità di *istituzioni-strumento*, a volte personificate esse stesse. Enti strumentali, dagli enti locali agli enti economici pubblici ecc., che vengono descrittivamente raccolti in base alla funzione esercitata. Si parla così dei comparti legislativo, giudiziario o amministrativo in ossequio a teorizzazioni ormai antiquate e comunque schematiche.

In ogni caso, la individuazione dei tre poteri pubblici è condizionata storicamente, perché si sa bene che non sono sempre stati così individuati (in passato c'era se mai da tener presente quello religioso), come si sa bene oggi che altri poteri hanno ormai assunto una netta caratterizzazione accanto ad essi.

L'informazione (non a caso indicata come 'quarto potere') e la cultura, ad esempio, chi le potrebbe o vorrebbe ricomprendere nell'amministrazione *tout court*? E l'economia? Non è la stessa distinzione tra aree di competenza pubblica e privata ad essere talora incerta? Lasciamo pure da parte i settori dove l'ambiguità è intenzionale, come quella del credito, e consideriamo la produzione e il commercio dei beni, ambiente, trasporti, cultura, tempo libero, aree in cui operano istituzioni pubbliche e private con attività di governo del settore sempre più intrecciate e complesse.

Il potere pubblico può operare utilizzando 'forme' da un punto di vista giuridico private, destinate a rimanere con scarso rilievo pubblico. Viceversa, un'impresa privata può per le sue dimensioni avere un impatto sociale relevantissimo, coinvolgendo tutto un complesso di interessi pubblici: movimenti migratori della forza-lavoro, impatto urbanistico, concorrenza (e quindi anche politica) internazionale, movimento di capitali, inquinamento ambientale ecc. Una *holding* finanziaria, formalmente privata per il diritto, può condizionare non solo il tempo libero e talune scelte politiche e commerciali, ma attraverso cultura e informazione può influire sulle stesse istituzioni educative cui è rimessa la trasmissione del sapere, la formazione del livello culturale di base e la diffusione e riproduzione dei saperi specialistici. Oppure, l'emergenza ambientale ora può rendere importante anche certe imprese tradizionalmente ritenute piccole e insignificanti.

Insomma, c'è (e bisogna aggiungere: per fortuna) una straordinaria pluralità ed eterogeneità dei soggetti, per l'assoluta varietà dei loro fini e la straordinaria diversità dei mezzi impiegati, perché i bisogni e le idee che li hanno prodotti o li sostengono sono assolutamente variegati. Il mondo e ogni sua succursale territoriale più o meno vasta, se così vogliamo designare gli Stati attuali, è oggi una sorta di selva istituzionale, di entità nazionali, multinazionali e internazionali, note, meno note o segrete, pubbliche o private o miste, legali o illegali, autonome o eteronome, cioè rette da discipline dettate da altri, o disegnate in modo maschilista, e quindi bisognose di 'azioni positive', di pari opportunità<sup>16</sup>. Tutte, individualmente o a grappoli, in

<sup>16</sup> Per l'età moderna e contemporanea si veda ad esempio "Le donne e le istituzioni", a cura di F. Cantù e M. R. Di Simone, *Trimestre* 30 (1997), pp. 321-682.

rapporti vari e in movimento tra loro non appena raggiungano un minimo di complessità qualitativa e quantitativa. Insomma, un universo in movimento, che ci dispiega uno scenario di sconvolgente complessità<sup>17</sup>.

Ciò precisato, si può dire che al di là di questa sconcertante fenomenologia ci sia un minimo comune denominatore? Lo si è già detto implicitamente. A monte ci sono i bisogni che le istituzioni devono strumentalmente soddisfare. E quindi le *idee*, sostanziate da una cultura che quei bisogni crea. Senza questo sostrato più o meno profondo, del quale ci parlerà per i vari contesti l'antropologia e la storia culturale, non si danno istituzioni: perché non c'è la percezione del loro bisogno. In passato, per tanto tempo, ad esempio, non s'è sentita la necessità o l'opportunità di un confronto sportivo internazionale, e perciò solo recentemente si è realizzato un coordinamento internazionale con il comitato olimpico internazionale – istituzione che smuove interessi colossali oltretutto suscitare tanti entusiasmi e partecipazione, e che anche per le sue ambiguità 'costituzionali' è ora al centro di spiacevoli accertamenti.

Ma altri bisogni profondamente sentiti e ben più importanti quanto tempo hanno tardato a trovare uno sbocco istituzionale! Pensiamo all'aspirazione alla pace, che solo nel sanguinosissimo XX secolo, con la Società delle Nazioni prima e l'Onu dopo, ha faticosamente assunto una traduzione istituzionale di grande rilievo internazionale: benemerita, anche se non sempre efficace come si sa.

E proprio questo esempio fa riflettere sul difficile rapporto tra le idee e la loro traduzione in fatti istituzionali efficaci, mentre per un altro verso fa pensare il caso oggi alla ribalta della pena di morte, sentita nel nostro tempo come un 'istituto giuridico-istituzione' tanto importante da essere assunto come caratterizzante per un ordinamento. Oggi la bandiera della lotta contro di essa è stata solennemente e nobilmente impugnata dal papa, ossia proprio dal capo di un ordinamento che in passato ne ha fatto uso anche largamente (nello stesso Stato pontificio) e senza porsi grandi problemi – tanto che fino a poco tempo fa non interveniva affatto per condannarne, come oggi, l'uso da parte degli Stati: si pensi al caso dell'uso della *garrota* nella Spagna della dittatura di Francisco Franco.

Il che è molto istruttivo: vuol dire che, pur senza cambiare nei suoi fini generali, perché non si può certo sostenere che la Chiesa abbia mutato i suoi bimillenni propositi istituzionali, un ente poi potrà specificare in modo diverso i mezzi per conseguire i propri valori con scelte frutto di una nuova sensibilità, che può comportare l'adozione di istituti in un passato più o meno remoto impensabili (in questo caso salvare la vita e consentire la redenzione anche nel caso di responsabili di crimini efferati). Ed è anche altamente significativo che i cattolici statunitensi siano in larga maggioranza contrari a questo orientamento romano<sup>18</sup>, perché il fatto indica una dia-

<sup>17</sup> Si veda ad esempio per la situazione attuale l'antologia *Istituzioni tra mercato e Stato*, a cura di N. Acocella, Roma 1999.

<sup>18</sup> Mi riferisco ad esempio ai fatti, largamente riportati dalla stampa, che hanno avuto luogo nel gennaio del 1999.

lettica tra vertice istituzionale e base governata (o tra istituzione centrale e le articolazioni locali, comunità che sono istituzioni esse stesse), che ammonisce a considerare dinamicamente le istituzioni, soprattutto quelle associative, con larga partecipazione di base. Perciò, se anche le parole del papa hanno avuto subito una risonanza internazionale amplissima e sono di per sé autorevolissime, non per questo le comunità locali sono state messe a tacere, anche se godono di strumenti operativi meno privilegiati, e continueranno la loro opposizione dialettica entro l'*ecclesia* – sempre più cattolica, cioè universale, anzi oggi più cattolica, planetaria, come mai in passato.

È un esempio che ci riporta, al di là delle istituzioni-idee, alle istituzioni-strumento, ai *mezzi* materiali, operativi, necessari per la vita della istituzione. Non c'è istituzione, per quanto consolidata, a partire dalla più naturale e ovvia come la famiglia, che regga se non ci sono entrambi gli elementi: sia la cultura che dà la sostanza e gli scopi dell'istituzione, sia il necessario sostrato operativo. Chi ha i mezzi, ma non si occupa dei fini della famiglia assicurerà il mantenimento materiale dei figli, ma non creerà con essi quel nucleo affettivo fondamentale che è l'essenza della famiglia. Così come sarà impossibile realizzare una famiglia senza mezzi. Ci si dovrà 'separare' in qualche modo: il piccolo finirà normalmente in un istituto (istituzione sostitutiva della famiglia), mentre gli adulti cercheranno di sbarcare il lunario in modi più o meno avventurosi, che potranno anch'essi portare in un istituto (di reclusione) o indurre a divenire ingranaggi d'una istituzione a delinquere: sarà un caso che anch'essa sia nota talora come 'famiglia'?

#### 4. Discipline di ricerca contigue alla storia del potere

Assumiamo pertanto che ogni istituzione quasi fisiologicamente si sostanzia di tre elementi fondamentali:

- 1 - il soggetto operativo,
- 2 - i mezzi strumentali (che nel caso dello Stato sono i più vari, dalle leggi alla polizia, dal parlamento alle carceri) e
- 3 - il fine (o i fini), dato dai bisogni e dalla cultura.

Essi stanno assieme e cooperano alla vita dell'istituzione grazie ad un fondamentale *trait d'union* coesistente alle istituzioni: il *potere*. Per conseguire il fine e impiegare i mezzi allo scopo, bisogna infatti scegliere tra questa o quella strada e averne il potere - sia esso più o meno discrezionale, formale o informale, legittimo o meno, poco importa sotto questo profilo. Perciò la storia delle istituzioni è in fin dei conti *storia del potere nella società*.

È un aspetto della storia generale o, che dir si voglia, della storia culturale, politica e sociale, perché le istituzioni crescono e operano in un ambiente sociale storicamente determinato – fatto che vale anche, paradossalmente, per quelle rivoluzionarie, che quello stesso ambiente vorrebbero trasformare radicalmente. Una società

è anche, ma non solo, le sue istituzioni; quelle che esprime e che fa vivere e morire in modi che spetta appunto alla storia istituzionale chiarire.

È quindi una storia specialistica, come ogni altra del resto<sup>19</sup>, a sé, perché esprime un angolo visuale, un modo di guardare alla società con sue proprie caratteristiche, anche se con evidenti legami con altre specialità storiografiche<sup>20</sup>. Le più vicine alla storia istituzionale sono la storia politica e quella delle relative dottrine, e la storia giuridica e quelle delle relative dottrine<sup>21</sup>. Le prime due ci dicono delle forze (i ‘poteri’) operanti nella società esaminata e dei loro reciproci rapporti, dei loro programmi (veri, presunti, realizzati ecc.), dei modi di realizzazione e delle relative conseguenze, ma anche della loro cultura, delle idee grandi e meno grandi, generose o poco commendevoli che hanno guidato e motivato in modo più o meno consapevole l’agire politico.

Le discipline storico-giuridiche indicate ci dicono delle ‘forme’, delle norme prodotte da una certa società e dei fini che intendono realizzare; delle regole che i poteri (pubblici e non, legali e non, ecc.) si sono date o hanno ricevuto e per che cosa, e secondo cui hanno operato o meno, assegnando a loro volta compiti, carichi, divieti e facoltà ai destinatari delle loro operazioni di potere; inoltre della cultura che quelle forme producono e fanno evolvere e del suo influsso nell’ambiente più generale in cui operano i giuristi. Autori questi ultimi delle opere che hanno preceduto o accompagnato la produzione di norme e che a volte sono state esse stesse produttrici di norme e comunque sempre, più in generale, di una cultura del diritto in un qualche rapporto con la cultura più generale di una società. Ma si tratta di nessi sempre

<sup>19</sup> Le storie ‘generali’ vivono solo come aspirazioni o pretese accademiche, ma sono volta a volta storie sociali o culturali o economico-sociali e così via. Fanno parte della storia di quell’istituzione millenaria che è l’Università, anch’essa naturalmente un’istituzione – cioè un centro di potere che come ogni altro nasce in un certo mondo culturale, è fatto di certi privilegi, di certo pregiudizi ecc.

<sup>20</sup> Alle origini delle Istituzioni medievali come disciplina accademica in Italia, alcuni anni orsono, si è svolto un interessante dibattito anch’esso storico ormai: vedi in particolare G. Rossetti, “La storia istituzionale-sociale e l’odierno dibattito sulla storiografia medievalistica in Italia”, *Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento* 4 (1978), pp. 255-271, e G. Tabacco, “Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato”, *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 33-40; inoltre, nel suo fondamentale *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 3-47, si legge un’introduzione storiografica non sempre propriamente storico-istituzionale, ma rilevante per più motivi; osservazioni sensate e (per quanto possibile) definitive in G. Sergi, “Le istituzioni dimenticate: il Medioevo”, *Quaderni storici* 25 (1990), pp. 405-420.

<sup>21</sup> Che tuttavia sono ancora scarsamente accettate dalla medievistica tradizionale: significative le lacune al proposito (estese in genere alla storia della cultura) nella pur utile rassegna di D. Balestracci, *Medioevo italiano e medievistica*, Roma 1996 (eminentemente di storia sociale). Il problema della scarsa comunicazione tra storici giuristi e storici grosso modo sociali si è prodotto solo nel nostro secolo, con la crisi della storiografia positivista (si vedano le puntuali pagine introduttive di G. Tabacco, *Egemonie...*) e il prevalere del formalismo pandettistico tra i giuristi (e tra gli storici ad essi troppo vicini: qualche prima riflessione in M. Ascheri, “Formalismi di giuristi e formalismi di storici: una proposta di lavoro?”, *Le carte e la storia* 7 (2001), pp. 7-18).

da verificare: come ci sono opere narrative che esprimono la sensibilità di una società, che ce ne parlano lasciandone intravedere le più intime fibre, ci sono opere giuridiche che dicono moltissimo e hanno influito altrettanto (da Bartolo da Sassoferrato a Savigny e oltre), mentre altre o non hanno circolato per i motivi più diversi o in qualche modo si sono ritenute poco degne di circolazione: non erano affatto specchio del loro tempo, ma di culture periferiche ed arretrate, ad esempio.

Comunque, i nessi della storia istituzionale con le une e con le altre discipline indicate sono subito evidenti, ma lo sono anche le differenze.

La storia istituzionale guarda al potere reale, effettuale, al di là delle idee proclamate dai politici e dai loro ideologi e dalle norme costituzionali formali (redatte per scritto) o sostanziali (frutto della prassi costituzionale storicamente verificabile), che possono essere anche totalmente disattese, o comunque disattese nelle parti più significative. Abbiamo un bell'esempio (ormai non più contemporaneo fortunatamente) che deve far pensare: e anche i teorici. Se si leggono i testi delle varie costituzioni susseguite in Unione Sovietica, risulteranno culturalmente dipendenti, per come sono costruiti e per le loro idee, dai modelli occidentali, di quegli Stati occidentali la cui scienza giuridica ha evidentemente dominato in quel mondo che pure si pretendeva del tutto alternativo alla cultura 'capitalistica'.

Ma quel che più deve far riflettere da un punto di vista metodologico, è che addirittura "i fini economico-sociali verso cui tendevano i sistemi costituzionali socialisti erano sostanzialmente gli stessi degli Stati di democrazia liberale (garantire il lavoro, un'assistenza sanitaria, un minimo di reddito garantito ecc.)"<sup>22</sup>. Non è un invito alla valutazione realistica dei rapporti di potere al di là delle forme politico-giuridiche?

Resta comunque vero che per poter operare con continuità un potere politico ha bisogno di istituzioni nei tre significati sopra individuati, come idee-valori, enti e strumenti, e che le istituzioni per svolgere la funzione loro assegnata, al proprio interno e nei rapporti esterni, hanno bisogno a loro volta di norme giuridiche organizzative e sanzionabili anche con la forza - altro discorso è, come al solito, accertare fino a che punto poi concretamente applicate e rispettate.

Le istituzioni sono quindi - salvo quando 'naturali' o spontanee, per le quali va fatto un discorso a parte - il prodotto d'un fare 'politico' in senso lato, che assegna loro un volto normativo. Le regole assicurano o cercano di assicurare la congruenza dei mezzi ai fini, definiscono le modalità di operare ecc. Ma delineano anche gli 'istituti', quelle creazioni del diritto che possono essere a loro volta istituzioni.

Pensiamo alla proprietà sia pubblica o collettiva che privata, sia materiale che immateriale (ad esempio per l'opera d'arte), su beni mobili (azioni, obbligazioni ecc.) o immobili. C'è un istituto giuridico più profondamente fonte di potere, pub-

---

<sup>22</sup> S. Ortino, *Diritto costituzionale comparato*, Bologna 1994, p. 63.

blico o privato, di questo, e la cui disciplina più connoti storicamente una società? Per la proprietà pubblica si sono sacrificate anche a prezzo della vita intere generazioni, e per la proprietà privata, per la sua acquisizione e la sua conservazione, ci si impegna quotidianamente in tutto il mondo per dare una qualche sicurezza di sostentamento a sé e alla propria famiglia – superata pressoché ovunque la speranza nella validità della scorciatoia comunista al benessere.

Perciò la proprietà è istituzione-‘idea’ e istituzione-‘strumento’ fortissima, di rilievo costituzionale anche formalmente spesso – e infatti puntualmente prevista dalla nostra costituzione quando privata, essendo stata vincolata a una “funzione sociale” (art. 42). La presenza o meno della proprietà privata, e i modi in cui è presente, viene utilizzata per caratterizzare fondamentalmente una società, designandola ora come ‘collettivista’ e ora, in opposizione, come ‘individualista’. Ma, si obietterà, e il soggetto di questa istituzione? Lo sono volta a volta le famiglie, gli individui, le società commerciali, lo Stato e i Comuni ecc., tutti i soggetti che l’utilizzano come mezzo o la auspicano come fine della loro attività.

Prendiamo un altro esempio in un campo del diritto diversissimo: del diritto penale. Il cosiddetto ‘delitto d’onore’ designa l’omicidio della moglie e/o del suo amante a tutela dell’onore maritale – mentre un tempo per lo stesso fatto l’onore avrebbe richiesto il duello. È un istituto che dà un potere di vita e di morte al marito, perché la circostanza in varie legislazioni (in Italia fino a pochi anni fa e ancora oggi in vari Paesi arabi) rende in gran parte ‘giustificato’ l’omicidio, quasi si trattasse di legittima difesa. Non è un istituto tale di per sé da configurare in modo specifico, caratteristico un tipo di famiglia?

Certi istituti giuridici, quindi, avendo rilievo nel gioco del potere, rientrano a pieno titolo tra le istituzioni, mentre discorso diverso, e negativo dal nostro punto di vista, può farsi per gli istituti eminentemente tecnici e operativi. Tra i tanti casi possibili si consideri quello del ‘mandato’ che – recita l’art. 1703 del nostro codice civile – “è il contratto col quale una parte si obbliga a compiere uno o più atti giuridici per conto dell’altra”. In questo caso ci troviamo di fronte a uno strumento che può essere usato nei contesti più vari (ad esempio anche soltanto per sopperire a un’assenza materiale), e anche ‘neutri’, indipendenti dai rapporti di potere di rilievo sociale sui quali si deve concentrare la storia istituzionale.

C’è dell’altro. Come aspetto della storia sociale, la storia istituzionale è anche storia culturale. Le istituzioni, contrassegno di una società, sono anche la sua cultura, o quanto meno quella del suo ceto ad un certo punto dirigente o comunque prevalente, sempreché non ci si trovi in un caso di *gap* tra quadro istituzionale e volontà politiche prevalenti. Gli atteggiamenti culturali determinano soggetti politici con un determinato profilo, i quali per svolgere i propri compiti si danno delle norme (non solo garantite dal diritto statuale), che a loro volta ‘fanno’ le istituzioni, perché danno ad esse un volto. Queste a loro volta condizionano la lotta politica, che viene così incanalata entro certi binari, e perciò anche il modo di fare diritto e di fare cul-

tura in un rapporto di *circolarità* che non assegna mai un ruolo definitivo, cioè pre-determinato una volta per tutte, ad ogni elemento del gioco<sup>23</sup>.

Perché? Per il fatto che i termini stessi del confronto non sono mai definiti in modo stabile. Cultura è nozione sfuggente, perché è quell'aggregato multiforme di certezze e di miti, di conoscenze, di regole di vario genere (d'educazione, etiche, giuridiche ecc.) e di abitudini che caratterizzano un individuo, un gruppo o una nazione. Ebbene, è esperienza che verifichiamo ogni giorno che in ogni aggregato sociale, in ogni 'sistema', si determinano atteggiamenti uniformi o comunque dominanti su fasce di problemi di relazione basati su acquisizioni comuni più o meno ampie e profonde, ed essi entrano in rapporto dialettico con quelli di altri gruppi. Si determinano strati orizzontali e fasce verticali di certezze, secondo l'oggetto, religioso, politico, economico, artistico ecc., variamente assortiti e conflittuali, che danno vita alle culture di determinate aree, o di categorie sociali, di fasce d'età, di livelli d'istruzione ecc.

Se, poi, da questo quadro generale scendiamo al particolare della politica, non è che le cose si semplifichino. Storicamente il fenomeno e l'area politica hanno forme diverse, contenuti e spazi differenziati. Non esiste una politica in sé, come attività con caratteri costanti. Anzi, tutto al limite è politica, se andiamo al di là del significato originario (dal greco *polis*, cioè relativo al governo della città e, per traslato, della cosa pubblica, della comunità), e pensiamo al politico, ad esempio, come a "uno spazio di attività che permette in un dato ambito che si eserciti un potere, che si definiscano le sue modalità di legittimazione, che si elaborino i suoi strumenti, le sue istituzioni e le sue regole di funzionamento (la politica)"<sup>24</sup>.

Già. Ma non potrebbe adattarsi una definizione del genere anche alla famiglia o, al limite, anche alla mafia?

Qui e là si esercita un potere in certi spazi, con certe modalità e sulla base di una specifica legittimazione, ossia di una giustificazione, che può anche non essere legittima nel senso di 'legale', di conforme alla legge: la protezione mafiosa non è legale ma viene ritenuta giustificata in mancanza di una tutela statale credibile della sicurezza personale.

Perciò, a rigore, c'è lotta politica nel senso di lotta per il potere anche dentro istituzioni che politiche in senso stretto o non sono o non vengono ritenute tali comunemente. Si pensi alle associazioni economiche o sportive, o culturali. Anche al loro

---

<sup>23</sup> Che le istituzioni contino molto ed esercitino un influsso dinamico sullo sviluppo della lotta politica e della società è, ad esempio, l'assunto del complesso volume di J. G. March e J. P. Olsen, *Riscoprire le istituzioni e le basi organizzative della politica*, Bologna 1992. Ma gli esempi che potrebbero ricordarsi, in particolare studiati dalla sociologia politica, sono moltissimi, tenuto conto dello sviluppo enorme che ha avuto questa letteratura nel Dopoguerra.

<sup>24</sup> Definizione premessa in B. Badie, *I due Stati: società e potere in Islam e Occidente*, a cura di S. Noja e K. Foud Allam, Genova 1990, p. 13.



interno esiste il problema degli equilibri di potere tra i consociati, della distribuzione delle risorse, degli oneri e degli onori, mentre nei confronti del mondo esterno rimane da definire se e come rapportarvisi: per quali obiettivi e progetti?

Considerare in modo così lato la politica può essere per certi versi fruttuoso, perché facilita un esame spassionato di rapporti altrimenti indiscussi e non comparati. Il pericolo è che si finisca per considerare politici tutti i rapporti umani, come si fece regolarmente nel tumultuoso periodo che prende nome dall'anno 1968, il Sessantotto per antonomasia, quella sorta di riedizione novecentesca del Quarantotto del secolo scorso che volle riconsiderare le ragioni dei vari livelli di convivenza, nella famiglia, nella società e nello Stato. Certo, è facile rilevare che nelle relazioni intersoggettive o si esercita un potere o si concorre ad esercitarlo, oppure lo si subisce. Agire implica un potere appunto, attivo, passivo, subalterno, coordinato ecc. ecc. Non è certo questo vasto mondo dei rapporti umani, però, che possiamo aspirare a considerare nelle sue infinite variabili, pur dovendolo richiamare per fondare il nostro discorso e averne presente l'orizzonte estremamente complesso.

Il politico cui dobbiamo limitarci nella storia istituzionale è solo quello che ha rilievo superindividuale, che attiene ai rapporti collettivi, al loro modo di atteggiarsi, di funzionare e di svilupparsi entro entità che sono a un tempo loro creazione e loro gabbia: il luogo del loro operare.

Perciò, guardando all'aspetto istituzionale, è piuttosto il *tipico*, il normale, il prevalente, il caratterizzante, in una parola sono i dati *costituzionali* o strutturali d'una società che si vogliono isolare e considerare. L'eccezione, come la 'devianza' nelle sue varie forme, ha certo il suo rilievo, ma in questa prospettiva più che in sé, in quanto spia di aporie più o meno profonde, di un malessere anche istituzionale o di un modo di operare delle istituzioni o prodromo di novità istituzionali ecc.

Personaggi medievali come Arnaldo da Brescia o Gioacchino da Fiore, due protagonisti del secolo XII, operanti in ambiti diversi e con diversa efficacia nel tempo, dicono per la storia istituzionale più di tanti eventi politici o di tanti potenti, insediati in senso formale nelle istituzioni del loro tempo.

Normalmente però non è al fatto singolo, all'evento eccezionale, all'*histoire événementielle*, che guarda la storia istituzionale, a meno che essi non siano di per sé produttivi o quanto meno sintomo di novità istituzionali.

È piuttosto ai valori sociali fondamentali, non effimeri per definizione, alle forme organizzative peculiari, agli spazi del 'pubblico' e del 'privato' e al loro conseguente reciproco rapporto che la storia istituzionale deve essere prioritariamente attenta per caratterizzare una società e il suo sviluppo storico: insomma alla storia costituzionale profonda, che non è storia di una costituzione, ma di una struttura.

È la differenza che c'è in tedesco tra storia della *Verfassung* (storia costituzionale nel senso cultural-strutturale, di lungo periodo, *Verfassungsgeschichte*), e storia della *Konstitution* o *Grundgesetz*, dove la *Grundgesetz* è appunto letteralmente

te la ‘norma fondamentale’ di uno Stato, la Costituzione con la maiuscola, come testo formale – e tale infatti è chiamata oggi quella della Repubblica federale tedesca<sup>25</sup>.

Ci interessa quindi il potere *delle e nelle* istituzioni, nelle realtà potenzialmente di *durata*, non effimere o che comunque, per quanto siano state di scarsa durata nel momento in cui si manifestarono, abbiano tuttavia lasciato traccia durevole dietro di sé nella memoria storica, eventualmente anche come modelli cui richiamarsi, nel bene e nel male, per fondare esperienze simili: si pensi alla esemplarietà dei primi Comuni, o dei Ciompi, o dei Giacobini, o della Comune parigina, o a quella agghiacciante del nazismo – che come governo dominò per pochi anni, ma con effetti dirimenti, che hanno lasciato tracce operanti ancor oggi in Germania e altrove.

Le istituzioni nel senso più lato, materiale e ideale, esprimono dunque la cultura variegata (e importa molto anche *in qual modo* prevalsa o per quanta parte prevalente) di un aggregato umano, e finiscono con il tempo per caratterizzarla profondamente, anche se per avventura studiate a tavolino o imposte da una minoranza solo con la forza. Si pensi alle istruttive difficoltà che emergono poi, al momento di doverne fare delle nuove.

La straordinaria vicenda dei crolli negli anni 1989-91 dei regimi sedicenti ‘socialisti’, che sono stati anche collassi istituzionali, dice moltissimo. Bastassero le costituzioni e le leggi nuove oppure un’economia florida (che tuttavia aiuterebbe molto) a rimediare ai guasti prodotti in densissimi decenni di governo devastante dei corpi e delle anime!

I cambiamenti repentini esprimono e comportano a loro volta, di solito, fratture, lacerazioni, crisi sociali e culturali. Dove invece c’è per tradizione, ossia per cultura, un adeguamento lento ai movimenti profondi della società, una corrispondenza biunivoca, come si dice, tra il livello istituzionale e quello degli equilibri culturali e sociali di un aggregato, è più difficile un esito traumatico, una frattura nello sviluppo sociale, culturale, economico e quindi anche politico-istituzionale. L’esempio più classico è quello inglese, che ci dice di un aggregato nazionale, politico e socio-culturale evolutosi per secoli in modo lento, conoscendo poche cesure di grande rilievo - o comunque preferendo pensarla in questo modo: col che il risultato non cambia.

La storia istituzionale, quindi, è anche storia della *continuità* e, specularmente, della *discontinuità*. Possiamo perciò proporre una definizione riassuntiva, intendendo per istituzione ogni “entità materiale o ideale che sia causa, sede, strumento o effetto d’un potere esercitato in modo tendenzialmente duraturo”. Nella sua genericità questa definizione comprende (forse) i vari aspetti evidenziati e ci consente di passare finalmente a dire qualcosa della disciplina e delle sue fonti.

---

<sup>25</sup> Sui problemi lessicali visti storicamente vedasi ora H. Mohnhaupt, “Von den “leges fundamentales” zur modernen Verfassung in Europa. Zum begriffs- und dogmengeschichtlichen Befund (16.-18. Jahrhundert)“, *Ius Commune* 25 (198), pp. 121-158.

## 5. Le fonti del sapere storico-istituzionale

Va da sé, perciò, che essendo storia ad un tempo di idee e di fatti, la storia istituzionale ha un arsenale di fonti estremamente eterogeneo. Già la fondamentale distinzione tra istituzioni *pubbliche* e *private* rinvia immediatamente a delle serie di fonti molto diverse e di consistenza affatto incomparabile.

Ci sono periodi storici con assenza pressoché totale di documentazione scritta privata, ad esempio, o che hanno conservato solo testimonianze di carattere spiccatamente economico, mentre sul versante pubblico le istituzioni hanno potuto talora funzionare in modo essenzialmente orale in passato. E ora, se si pensa al rilievo crescente dei mezzi telefonici o telematici, che rendono sempre più superflua la scrittura su supporto cartaceo permanente, non si andrà di nuovo verso un periodo di scarsa conservazione della memoria privata e pubblica? Ciò per dire che non sempre le fonti sono abbondanti o dirette e che largo spazio deve talora lasciarsi all'interpretazione e alla deduzione da labili accenni o da fonti indirette.

Il potere non sempre è documentato direttamente, perché talora predilige la riservatezza, e a volte addirittura la segretezza se non la menzogna pubblica. Gli esempi contemporanei mettono abbondantemente in guardia sulla possibile azione di poteri di rilievo pubblico ma operanti al di fuori delle istituzioni, *nonostante* o contro le istituzioni pubbliche 'legittime'.

È anche vero tuttavia che il Medioevo, quanto meno per largo tratto, ha lasciato una corposa documentazione scritta (tra l'altro con falsi clamorosi proprio quando di interesse giuridico-istituzionale), che nella sua complessa tipologia<sup>26</sup> è naturalmente la nostra fonte principale di conoscenza.

Non tutta la storia del potere, pubblico e privato, è però nella storia della scrittura, della documentazione prodotta. Specie per il Medioevo, è vero comunque che chi ne era in grado lasciava tracce scritte (o scolpite, o dipinte ecc.) per attestare il proprio passaggio terreno: per far circolare i propri comandi, per conservare memoria dei propri accordi e acquisti, delle vicende giudiziarie e così via.

Ma la documentazione scritta è, in questo come in altri casi, da leggere con attenzione e grande cautela proprio per quanto s'è detto: essa lancia messaggi del suo autore, esprime una volontà e dei progetti, anche se inconsapevoli; esprime una cultura, collettiva e individuale a volte fortemente connotata, per cui dice più del suo autore che non della realtà a lui esterna, che gli è sempre in qualche misura sconosciuta e impenetrabile. Nel nostro settore, c'è una cultura delle istituzioni che influisce sulle fonti scritte: quella coeva allo scrittore e quella di chi a distanza legge quelle 'testimonianze': fino a che punto attendibili, al di là del loro essere in ogni caso quanto meno delle voci 'interne' ad una cultura?

<sup>26</sup> Si veda ora P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1993, che si raccomanda anche perché sa raccordare specificamente la documentazione alle istituzioni che l'hanno prodotta.

Per essere più precisi, ad esempio, è impossibile dare regole sulla ‘rappresentatività’ delle scritture dei giuristi – per noi preziose per il rapporto circolare necessario di cui s’è parlato tra diritto e istituzioni<sup>27</sup> - rispetto al mondo loro coevo. Per mille motivi, essi possono avere in certi contesti difficoltà più che in altri a cogliere i caratteri delle istituzioni che li circondano: possono essere portatori e trasmettere quindi a noi una cultura di categoria ereditata, arcaica, assolutamente poco idonea a entrare in sintonia con il mondo del loro tempo; non è un’impressione che abbiamo avuto spesso (specie fino a qualche decennio fa) ad esempio nel confrontarci con la cultura espressa nella documentazione giudiziaria del nostro tempo? Alcune motivazioni di sentenze, anche (forse soprattutto...) delle corti più alte, hanno lasciato un’impressione profonda per la loro estraneità alla sensibilità collettiva coeva: in sede storiografica che ‘specchio’ potranno mai essere del nostro tempo in futuro?

Per tornare al Medioevo, c’è da consolarsi per il fatto che il potere ha lasciato tante altre tracce a parte quelle scritte sulla carta o sulla pergamena (o ancor prima sul papiro, usato ad esempio nel Ravennate altomedievale): e tanto significative! Pensiamo alle emergenze architettoniche e alla loro varietà. Ai castelli in campagna e alle torri di famiglie e consorterie e città. Ma anche alle mura urbane, ai palazzi pubblici dei Comuni o alle corti dei principi e ai palazzi privati, e poi alle chiese, alle pievi, ai monasteri e conventi. Ci sono tracce più evidenti e verificabili del potere medievale – come lo sono oggi, oltre alla capacità di presenza sui *media* dei grandi (da Clinton agli Agnelli), i grattacieli e le ville o gli yacht?

Le tombe di professori medievali famosi, che occupano ancor oggi il paesaggio urbano bolognese, dicono con un’espressività difficilmente attingibile dagli storici, della centralità istituzionale dell’università di allora – e del netto, correlativo suo ridimensionamento attuale.

E poi affreschi e miniature, a cominciare da quelli concernenti i poteri imperiali<sup>28</sup>, ma anche sigilli e insegne di città, famiglie, ‘parti’ politiche e corporazioni, non sono attestati significativi di realtà istituzionali<sup>29</sup>?

---

<sup>27</sup> Sul quale mi sono intrattenuto per il tardo Medioevo nella mia relazione al convegno di Arezzo del 2003 sulla cultura al tempo del Petrarca (atti in corso di stampa).

<sup>28</sup> Sui segni del potere, fondamentali gli studi degli anni ’20 e ’30 di P. E. Schramm, di cui è più facilmente accessibile ora *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. Bis 16. Jahrhundert*, I-III, Stuttgart 1954-1956. Le Settimane spoletine del Centro italiano di storia altomedievale dedicano spesso una riflessione all’iconografia dei temi trattati (e ultimamente a quella della giustizia, che ci riguarda da vicino).

<sup>29</sup> Per l’araldica si veda R. Dennys, *The Heraldic Imagination*, New York 1975. e H. Zug Tucci, “Un linguaggio feudale: l’araldica”, *Storia d’Italia (Einaudi). Annali*, I, Torino 1978, pp. 811-877, che è l’introduzione generale al tema in lingua italiana; una rivista apposita (“Coat of Arms”, I, 1954) è dedicata a questo ambito di ricerca.

Ponti, porti e strade, poi, che consentivano alle istituzioni di operare (anche con le loro gabelle, le tariffe di passo ecc.) e di divenire concrete realizzazioni, sono anch'esse da tener bene presenti, a partire dall'arteria diretta a Roma detta Romea o Francigena (l'antica 'strata romana'), la strada oggetto negli ultimi anni di attenzioni forse anche sproporzionate (se comparate con le lacune su altri temi)<sup>30</sup>.

## 6. Le Istituzioni medievali come disciplina<sup>31</sup>

Non c'è dubbio che una riflessione istituzionale, un pensiero criticamente applicato all'esame delle istituzioni, soprattutto politiche o comunque pubbliche, e quindi anche ad una riconsiderazione storica delle stesse, fu già presente nell'antichità, in particolare nella grande età greco-romana che ebbe anche una notevolissima storiografia<sup>32</sup>. Essa si riaffacciò poi con grande evidenza in certi momenti di 'svolta' nel corso dello stesso Medioevo; infine, è presente a ben vedere in tutti noi ogni volta che ci vien fatto di ricordare l'adagio *oh tempora, oh mores*, che esprime efficacemente la diffusa coscienza della storicità, e quindi della mutevolezza nel tempo, delle istituzioni.

Resta indubbio però che un esame storiografico come noi oggi lo concepiamo, con un'indagine critica e professionale della documentazione, filologicamente accertata e libera per quanto possibile da preoccupazioni ideologiche e finalistiche, è essenzialmente un portato dell'Umanesimo basso-medievale e del Rinascimento, anche se ci sono opere più antiche – in particolare cronistiche dell'età comunale – che attestano una consapevolezza importante degli sviluppi istituzionali in corso<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Dal 1993 il suo studio alimenta anche in questo caso un'apposita rivista: "De strata francigena"; un altro itinerario classico dei pellegrini medievali è stato studiato da G. Cherubini, *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena 1998.

<sup>31</sup> Una riforma recente in Italia l'ha trasformata in 'Antichità e istituzioni medievali' (sotto questa etichetta la si troverà nei corsi di laurea in Storia delle nostre Facoltà di Lettere), ma senza adeguata motivazione. Anzi si può ben dire in modo controproducente, perché parrebbe in tal modo riallacciata alla tradizione settecentesca delle 'Antiquitates'. Vero che essa annoverò anche un grande storico come Ludovico Antonio Muratori – autore d'una opera fondamentale per la storia italiana che reca quella dicitura nel titolo -, ma si può senza presunzione ammettere che da allora la ricerca storica abbia fatto qualche passo avanti da un punto di vista metodologico e problematico. Questa non è stata quindi una riforma istituzionale, quanto piuttosto una insignificante modifica lessicale suggerita da qualche commissione ai nostri burocrati e legislatori.

<sup>32</sup> Emerge con chiarezza sia dalle trattazioni di storia del pensiero politico (vedi, ma è solo uno dei tempi esempi possibili, J.-J. Chevailler, *Storia del pensiero politico, I: Antichità e Medioevo*, Bologna 1989, dall'ed. Paris 1979) che dagli studi di dottrina costituzionale che aspirano ad avere un respiro storico: si veda ad esempio M. Dogliani, *Introduzione al diritto costituzionale*, Bologna 1994.

<sup>33</sup> Vedansi ora, dopo Girolamo Arnaldi ed altri, gli studi di Marino Zabbia: *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino*, Salerno 1997, e "Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)", *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 97 (1991), pp. 75-122. Il tema è naturalmente fondamentale nel

Per tutti può valere l'esempio luminoso della donazione di Costantino sottoposta al celebre vaglio critico di Lorenzo Valla (1440), che ha assunto un rilievo paradigmatico. Ma è anche vero che già nella Bologna del Duecento, ad esempio, l'apparizione d'un falso che attribuiva addirittura all'imperatore Teodosio II la fondazione dell'Università fu ritenuta subito clamorosa, e presto ridicolizzata nell'ambiente dello Studio<sup>34</sup>.

Anche prima, nel Medioevo, ci fu una riflessione sulle istituzioni, quindi. Anzi, ci fu, ripetiamo, e quanto profonda talvolta<sup>35</sup>. Qui si vuole solo dire che essa si svolse in contesti 'altri', con interessi predominanti diversi – e soprattutto teologici, come avvenne da s. Agostino a s. Tommaso, che offrono anch'essi trattazioni di grandissimo interesse in materia.

Su queste robuste premesse, si sviluppò con la moderna storiografia del Quattro-Cinquecento anche la storia istituzionale, parte del più vasto rinnovamento culturale (e quindi anche storiografico) moderno, talvolta peraltro coinvolto direttamente nei programmi di rinnovamento delle istituzioni del tempo<sup>36</sup>. Basti richiamare il nome di Niccolò Machiavelli per evocare il nesso talora strettissimo tra i problemi politico-istituzionali del tempo, assolutamente drammatici (la crisi della repubblica fiorentina), e la riflessione storiografica. Ma sarebbe fuori luogo seguire qui quelle vicende, per le quali si può rinviare a buone trattazioni d'insieme recenti<sup>37</sup>.

Non si può invece evitare un cenno quanto meno alla disciplina sotto il profilo culturale e accademico oggi in Italia. Ebbene, da noi, dopo inizi così promettenti in passato, recentemente sono stati soltanto i corsi di laurea in Scienze politiche prima e in Storia poi ad aver portato alla ribalta la storia istituzionale. Nella prima sede, come

gruppo di Hagen Keller che studia le origini delle istituzioni comunali; vedasi ad esempio J. W. Busch, "Die 'Annales Patavini s. Iustinae' in Mailand. Zur Verbreitung oberitalienischer Geschichtswerke im 13. und frühen 14. Jahrhundert", *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter*. Hagen Keller zum 60. Geburtstag, hrsg. Th. Scharff – Th. Behrmann, Münster 1997.

<sup>34</sup> A.I.Pini, "Federico II, lo Studio di Bologna e il 'falso Teodosiano' ", *Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Documenti e studi* 27 (1996), pp. 27-60.

<sup>35</sup> Importanti i contesti studiati da B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991 (dall'ed. Paris 1980).

<sup>36</sup> Pensiamo ad esempio all'avanguardia culturale fiorentina del Tre-Quattrocento, sulla quale sta recando contributi importanti Riccardo Fubini; vedasi la sua raccolta *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, ma anche più in particolare "Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400", *Atti e memorie dell'Accademia toscana 'La Colombaria'* 56 (1991), pp. 67-102, e "La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle "Historiae" di Leonardo Bruni", *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 29-62. Il rapporto con il passato è ovviamente perenne rovello dello storico; vedasi ad esempio il saggio di C. Petit, "Oralidad y escritura, o la agonía del método en el taller del jurista historiador", *Historia. Instituciones. Documentos*, 19 (1992), pp. 327-379.

<sup>37</sup> Si veda il volume di E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981.

Storia delle istituzioni politiche<sup>38</sup>, senza specificazioni cronologiche e con molte sottodiscipline (o discipline correlate), come la Storia della pubblica amministrazione, la Storia delle istituzioni giudiziarie, delle istituzioni educative, delle istituzioni giuridiche ed economiche ecc. La fantasia accademica nel creare nuove cattedre è notoriamente fertilissima in Italia, e pronta a sconfiggere qualunque ministro...

Nella seconda sede, proprio come (Antichità e) Istituzioni medievali, disciplina nuovissima quindi in Italia se considerata autonomamente (ma non come realtà di studio<sup>39</sup>). Ad essa, però, e non a caso, non corrisponde un analogo corso di Istituzioni moderne. Un po' per la difficoltà di individuare il 'moderno' - da pochi anni ci si sente piuttosto 'post-moderni' -, ma soprattutto perché altre discipline, come la Storia degli antichi Stati italiani o la Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, ad esempio, potevano supplire per la cosiddetta Età moderna, denominazione anche più ambigua del più neutrale Medioevo.

Quanto poi alla storia contemporanea, si erano coniate nel frattempo altre discipline specialistiche che (di nuovo) testimoniano una frammentazione esasperante: la Storia dei partiti politici, del movimento operaio, del movimento sindacale...

Detto questo, può essere utile chiedersi se le Istituzioni medievali debbano considerarsi 'parte' della Storia delle istituzioni politiche. A fini accademici, di concorsi e di trasferimenti di cattedre, si possono preparare sottili disquisizioni per motivare tutto e il contrario di tutto, naturalmente. Qui, sul piano d'un auspicabile buon senso, si dovrà rispondere 'sì e no'. Chiaramente le istituzioni medievali oggetto della disciplina non sono solo quelle politiche (in senso tradizionale, beninteso), anche perché qualcuno potrebbe sostenere che a rigore il 'politico' è dimensione

<sup>38</sup> Che ha già meritato molti approfondimenti: ad esempio, si veda A. Romano, "Gli insegnamenti di "Storia delle istituzioni politiche" nelle Facoltà di Scienze politiche", *Le carte e la storia* 2 (1996), pp. 7-13; E. Lodolini, "Storia delle istituzioni" e "Archivistica speciale", *Le carte e la storia* 2 (1996), pp. 14-21; G. Melis, Ancora sulla "Storia delle istituzioni politiche", *Le carte e la storia* 2 (1997), pp. 7-10 (allo stesso Autore, con il suo "Roberto Ruffilli, storico delle istituzioni", *Le carte e la storia* 3 (1998), pp. 40-48, si deve anche un profilo del noto storico contemporaneo cui tanto deve la storia istituzionale italiana, caduto vittima dell'estremismo più bieco). Ma non si dimentichi un padre fondatore come Antonio Marongiu, che già nel 1953 scriveva del *Valore della storia delle istituzioni politiche* (ora ristampato nel suo *Dottrine giuridiche e istituzioni politiche medievali e moderne*, Milano 1979, pp. 3-28).

<sup>39</sup> Gli storici delle istituzioni hanno ora anche una associazione a livello nazionale: la Società di storia delle istituzioni, che ha una propria rivista, "Le carte e la storia", giunta al vol. X nel 2004 (e dal 1999 edita da il Mulino), e una collana di atti di convegni, nella quale è comparso il volume *I linguaggi delle istituzioni*, a cura di A. Mazzacane, Napoli 2001. Entrambe le sedi sono prevalentemente contemporaneistiche, ma accolgono anche contributi su periodi precedenti. L'altro periodico da seguire per i dibattiti istituzionali, che appare sempre a Bologna presso la Clueb, è "Scienza & Politica", animata sin dalla sua fondazione da Pierangelo Schiera, un instancabile promotore di iniziative nello studio delle istituzioni, antiche e moderne (è un semestrale giunto nel 2004 al numero 30); utile ora la raccolta di saggi di Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna 2004.

moderna, per cui in quel tempo c'erano tutte (o quasi) le istituzioni salvo appunto quelle politiche<sup>40</sup>.

Perciò è plausibile la situazione attuale che da un punto di vista accademico assegna le Istituzioni medievali al gruppo delle discipline che fanno capo alla Storia medievale. Invece, la Storia delle istituzioni politiche non dovrebbe o non potrebbe occuparsi di istituzioni che politiche non erano (o non dovrebbero a rigore essere considerate) e che pertuttavia sono 'medievalissime', come i monasteri ad esempio o, per certi versi, anche le università. Perciò essa, astrattamente con uno spettro tematico specifico e più ristretto, ma senza delimitazioni cronologiche, è raggruppata a sé come la Storia del diritto italiano (denominazione tradizionale della disciplina divenuta ora Storia del diritto medievale e moderno), oggetto di studio da parte di specialisti diacronici, a rigore né medievisti né modernisti o contemporaneisti, ossia di studiosi presunti stranamente onniscenti.

'Istituzioni medievali' indica quindi un *unicum*, che sembra sottintendere una peculiarità istituzionale del Medioevo, quasi a voler segnalare la presenza in quel tempo di istituzioni proprie, tipiche e poi superate, da studiare perciò nella loro irripetibilità. È una lettura possibile, e non vale la pena di perdersi ad accertare ora se anche storicamente valida. Bisognerà piuttosto ricordare che è etichetta accademica specificamente italiana. All'estero si preferisce parlare di *Verfassungsgeschichte* (la storia 'costituzionale' o strutturale di cui si è già parlato)<sup>41</sup> o di *Histoire du droit et des institutions*, o addirittura di *Medieval History tout court*<sup>42</sup>, senza tante precisazioni, mettendo accanto chi fa storia religiosa con chi si occupa di istituzioni, o di economia, di diritto ecc., ossia prescindendo da distinzioni per lo più artificiose, create ad arte per compiacere a meccanismi di potere accademico.

<sup>40</sup> Importante C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1972 (da originali tedeschi degli anni 1922-1963), con Premessa all'edizione italiana dell'Autore (pp. 21-26).

<sup>41</sup> Che in Germania ha prodotto classici come la *Verfassungslehre* di Carl Schmitt (1928: vedasi la sua *Dottrina della costituzione*, Milano 1984 (dall'ed. München-Leipzig 1928; trad. italiana non facile: e non esente da rilievi), e di Otto Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, introduzione di P. Schiera, Milano 1983 (dalla V ed., Wien 1965), ed è oggetto di discussione vivace: vedasi ad esempio F. Graus, "Verfassungsgeschichte des Mittelalters", *Historische Zeitschrift* 243 (1986), pp. 529-589; utile la raccolta di M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, Bologna 2000. Si può per questa via pervenire a un ordine di idee che non è più strettamente storiografico; si veda ad esempio il contesto studiato da U. Fadini, *Il primato dell'istituzione in Arnold Gehlen*, in "Scienza & politica", fasc. 5 (1991), pp. 43-61 (ove si può leggere, a p. 60 s., un lungo passo di Gehlen tratto dal suo *Sulla nascita della libertà dalla estraniamento*).

<sup>42</sup> Il che non esclude che il mondo anglo-sassone abbia prodotto anche sintetici manuali didattici in argomento: vedasi ad esempio N. Zacour, *An Introduction to Medieval Institutions*, New York 1976<sup>2</sup>, o J. M. Carter, *Medieval Institutions*, New York 1983; per la Francia vedasi ora l'aggiornato manuale di O. Guillot, A. Rigaudière, Y. Sassier, *Pouvoirs e institutions dans la France médiévales*, I-II, Paris 1994.



Personalmente – è difficile dire se si tratta di un'opinione di minoranza, dacché di queste cose si discute assai poco - sarei dell'avviso di usare soltanto etichette generali sul piano accademico, dell'insegnamento, salvaguardando invece la sostanza del lavoro specialistico, nel campo della storia istituzionale come di ogni altro, sul piano ben più decisivo della ricerca<sup>43</sup>. Bisognerà ancora ripetere che ogni storia è speciale, perché adotta sempre uno specifico o quanto meno prevalente angolo visuale? E non solo perché è oggi in pratica impossibile seguire tutti gli sviluppi delle varie specializzazioni storiografiche, ma perché, soprattutto, ogni approccio nasce specifico per gli interessi e le competenze dell'osservatore, inevitabilmente specifici. Vero però che lo studio sarà poi tanto più interessante e produttivo (in termini di problemi suscitati e di novità di ricerca) quanto più riuscirà a far proprie, nel suo particolare ambito, istanze, punti di vista, approfondimenti e problemi di altre specializzazioni.

Fermo restando che si legge il passato inevitabilmente con gli occhiali del presente, ossia con le sue consapevolezze, categorie e così via, e che pertanto ogni storia è 'contemporanea' e ogni lettura è 'provvisoria' perché inevitabilmente datata, sarebbe comunque utile convenire:

(1) che la misura della contemporaneità - e quindi anche del condizionamento che riceviamo dal contesto attuale - non è prescritta, e quindi mai completa e scontata: uno sforzo per rendere quel condizionamento meno invadente deve essere fatto e, quanto meno, bisogna essere consapevoli della sua esistenza<sup>44</sup>;

(2) che la profondità della percezione del passato è da rapportare alla sensibilità 'generale' ai problemi della convivenza sociale. Non c'è conoscenza veramente (ossia totalmente) disinteressata del passato, per cui non si può neppure dare conoscenza che non sia emotiva, che non sia partecipazione, interesse, amore (o odio) per i problemi che si studiano. Ma il grado del coinvolgimento, e quindi delle parzialità o degli equivoci che esso produce, può essere ben diverso e andrà distinto caso per caso.

Nel nostro ambito, lo studio delle istituzioni medievali non ci avvicina solo a istituti, valori e atteggiamenti ormai morti (e se ne sarà volta a volta affranti o rassicurati), ma anche a problemi dell'organizzazione sociale vitalissimi, mai identici a quelli attuali ma con risvolti tuttora rilevanti. Potere centrale, autonomie locali,

---

<sup>43</sup> Che infatti, e fortunatamente, si faceva per il piano storico-istituzionale tra i medievisti italiani ben prima che la disciplina fosse riconosciuta ufficialmente nei curricula ufficiali.

Da questo punto di vista sarebbe opportuno che nella selezione del personale che dovrà occuparsi di Istituzioni medievali (professori ecc.) potesse concorrere il giudizio sia di medievisti 'puri' (razza che, ovviamente, non esiste *in rerum natura* e che è oggi la sola autorizzata ad intervenire in questo campo), sia degli specialisti di Medioevo tra gli storici del diritto, delle istituzioni politiche e delle dottrine politiche.

<sup>44</sup> Le discussioni prima richiamate (e tipicamente italiane) sull'esistenza o meno dello Stato prima dell'Ottocento, ossia prima che fosse teorizzato dai giuristi, sono a mio avviso inficcate da anacronismi contemporaneistici.

società multirazziale e internazionale, laicismo e religiosità, pubblico e privato, privilegi delle élites, ricchezza e povertà, pluralismo o monismo istituzionale, cultura ed emarginazione: chi può dire che questi problemi siano stati risolti dalle ‘razionali’ società moderne, persino da quelle ritenute più avanzate? Chi può dire che, pur superate tante prospettive tipicamente medievali, più di un motivo di riflessione non possa venirci dal vissuto di quei lontani secoli - dove, e quando? Ad esempio, *mutatis mutandis*, è emersa oggi confermata luminosamente, mi sembra, anche dalle recenti vicende belliche, l’esigenza profonda d’un razionale governo universale, globale, capace di affrontare i problemi comuni di popoli diversissimi – e che con le loro peculiarità culturali e tradizioni storiche debbono rimanere, beninteso. Ma non sarà più facile che si realizzi piuttosto la ‘globalizzazione’ delle multinazionali?

Quanto alle (meno pericolose) istituzioni medievali, esse non sono le ‘curiosità’ medievali cui la denominazione di ‘antichità’ oggi riesumata sembra alludere riduttivamente, cioè quelle stranezze che vengono bene per organizzare una mostra (o per imbrogliare: come ai troppo diffusi ‘musei delle torture’) o una fiera estiva, fatte per stupire e/o per assicurare su un passato fatto di banalità e/o di bestialità morto e sepolto, eventualmente per esaltare *a contrario* il luminoso e civilissimo presente.

Alla ricerca delle istituzioni medievali si va per sondare modelli, esperimenti, soluzioni che aiutino anche a cogliere lo ‘spirito’ di quei secoli, la loro storia ‘costituzionale’, per illuminare meglio gli altri aspetti di quella ricchissima storia e, al tempo stesso, per chiarirci il nostro tempo. Non quindi con la pretesa di imparare, ma piuttosto di sentire quel che di medievale ancora c’è in noi e in quel che ci circonda, nonostante la grande frattura illuministica e rivoluzionaria<sup>45</sup>: per cercare di capire meglio per il nostro futuro<sup>46</sup> quel che di esso è vivo e quel che è morto. Insomma, per rilevare umilmente i problemi permanenti della convivenza, ma anche per aiutare a comprendere e a ritrovare un’identità.

Ora sempre più spesso è grazie alle tradizioni che si pensa di poter trovare una soluzione ai problemi del presente. Si veda ad esempio l’appello europeistico lanciato in questo senso da un medievista noto come Jacques Le Goff<sup>47</sup>. Il problema, però, è che l’Europa ha tante, troppe tradizioni – e si poteva senz’altro trovare il modo di articolare meglio lo stitico preambolo della Costituzione europea! La tradizione europea è ricca perché ha realizzato la coesistenza (alla fine, e dopo quali tra-

---

<sup>45</sup> Che gli inglesi non hanno avuto – o che non hanno avuto nella nostra misura -, per cui non hanno difficoltà a ritrovarsi in quel passato.

<sup>46</sup> La cui crescente internazionalizzazione - accentuata dall’interdipendenza economica, dai problemi ambientali e dalla crisi degli Stati nazionali - ha giustamente richiamato la situazione medievale: veda-si S. Cassese, F. Galgano, G. Tremonti, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza Nazione*, Bologna 1993; vedasi anche le note di sintesi di un giurista come F. Galgano, “Le istituzioni della società post-industriale”, *Impresa & Stato*, fasc. 19, novembre 1992, pp. 56-64.

<sup>47</sup> Vedasi il suo snello *pamphlet* su *L’Europa medievale e il mondo moderno*, Roma-Bari 1994.

gedie, grosso modo pacifica...) di variegate componenti religiose con componenti fortemente laiche, di filoni razionalistici che fronteggiano quelli irrazionalistici, di una cultura universalistica che non ha tuttavia trattenuto (o ha in parte fatto lievitare) l'esplosione dei nazionalismi più vari e sanguinosi, di culture autoritarie e intolleranti coesistenti con le teorizzazioni liberali più genuine. In una parola, ancora, ha Paesi che non hanno conosciuto la rottura rivoluzionaria francese che parzialmente, come fatto puramente intellettuale (Gran Bretagna), ed altri che ne sono ancora oggi quasi indelebilmente contrassegnati.

## 7. La questione dello Stato

Limitiamoci anche solo a considerare la massima istituzione politica, lo Stato – oggi nazionale e in futuro, si spera, europeo e federale. Esistono tradizioni ben differenti sul ruolo da riconoscere e da assegnare a questa istituzione. Addirittura, cosa che ci tocca direttamente, se ne discute addirittura la nozione, come s'è visto. Il fatto è che anche in questo caso l'Europa ha tradizioni molto differenziate, per cui si può vedere lo Stato come un male inevitabile, e quindi da contenere al massimo, ma lo si può sentire anche come strumento di realizzazione di riforme sociali importanti e quindi da arricchire nei suoi compiti. Il tutto complicato dal rilievo che si vuole assegnare alle formazioni intermedie, alle istituzioni come la famiglia e la scuola, che si vorranno volta a volta più protette se rientranti in un certo schema, o libere e affidate ai suoi membri e ai privati.

Differenze ideali che più o meno consapevolmente finiscono per riversarsi nel lavoro storiografico<sup>48</sup> e creare conflitti altrimenti incomprensibili. Quando ad esempio si limita l'uso del termine 'Stato' all'apparato pubblico recente, di origine ottocentesca, laico e sovrano, con una pretesa legislativa onnipotente nei confronti della popolazione insediata entro il suo territorio, si sottolinea un suo presunto assoluto potere legislativo, eventualmente anche eversivo di ogni tradizione quindi, e si finisce perciò per opporlo nettamente agli apparati pubblici del passato, presunti rispettosi di 'leggi fondamentali' e di un diritto tradizionale non legislativo.

Ebbene, dell'odierno Stato complesso si sono spesso ricercate le origini nel passato, vedendone le premesse proprio nel Medioevo. Ma in questo modo, si dice, si vede solo una parte della storia, quella che anticipa in qualche modo il presente, trascurando tante altre componenti in passato assai più rilevanti che non lo Stato – che così come oggi strutturato certamente non c'era. Un'insofferenza crescente quindi

---

<sup>48</sup> Mi si consenta di rinviare alla mia riflessione critica "Un ordine giuridico medievale per la realtà odierna?", *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile* 50 (1996), pp. 965-973 (apparsa anche in tedesco in *Rechtshistorisches Journal* 15 (1996), p. 371 ss.) in margine al libro di P. Grossi, *Un ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.

tra gli storici per l'eccessiva attenzione in passato prestata per il 'pubblico'<sup>49</sup>, che ha comunque salde radici nella nostra cultura: essa è da un lato fortemente assistenziale e statalistica di fatto, ma dall'altro caratterizzata anche, paradossalmente, da un viscerale odio anti-giuridico e anti-statale. Si noti che la stessa parola Stato è di regola scritta minuscola nei nostri libri, che al tempo stesso, contraddittoriamente, riservano la maiuscola a qualsiasi ufficio o ente minore<sup>50</sup>! Perché?

In principio c'è quella parte della cultura cattolica che non ha superato il trauma delle polemiche risorgimentali (a non voler riandare più indietro nel tempo), cui si è poi aggiunta la cultura marxista, abituata ad una futura, provvidenziale, scomparsa dello Stato, predicato come uno strumento di classe inevitabilmente oppressivo. Senonché, mentre si minimizzava simbolicamente il ruolo dello Stato sul piano teorico perché 'cattivo', al tempo stesso, paradossalmente di nuovo, con l'azione politica concreta lo si faceva crescere, piuttosto, per affermarne la 'funzione sociale'. Finché esso è talora divenuto addirittura esorbitante contro ogni speranza un tempo introiettata: pensiamo allo Stato autoritario di destra e di sinistra, pur per altri aspetti tanto diversi.

Di fronte a queste (e ad altre più specifiche) contraddizioni, giustamente in sede storiografica si è cominciato a dubitare che si debba tanto privilegiare lo Stato a scapito delle realtà che lo circondano o che lo presuppongono o che comunque hanno più attinenza con la vita quotidiana, con la dimensione privata e individuale. Preoccupazioni sacrosante, perché attivano altri interessi di ricerca, sul tipo di quelli che le francesi "Annales" hanno magistralmente fatto emergere. Ma finché non debordino in polemiche sterili.

Gli interessi nuovi finora trascurati è importante che vengono segnalati e difesi, non solo perché indispensabili per una storia che non voglia essere a una dimensione (quella della progressiva emersione del magnifico Moloch che ci sovrasta...), ma anche perché è evidente che lo stesso apparato pubblico si può capire pienamente solo facendo luce sulle realtà private, sul vasto mondo del 'non-Stato'<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> E quindi si veda il giusto approfondimento di G. Chittolini, "Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato", *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.

<sup>50</sup> È interessante che in un libro ben curato come *Vita religiosa e identità politiche. Universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1998, un contributo interessante (e perciò lo ricordiamo) sia intitolato a *Profezia e politica fra Chiesa e stati*, ma poi esempi a ogni piè sospinto sono in A. Barbera, C. Fusaro, *Il governo delle democrazie*, Bologna 1997, che richiamo anche per la consueta obliterazione nella nostra giuspubblicistica corrente del parlamentarismo medievale – a partire da quello comunale. E invece la maiuscola ha senso per lo Stato come per ogni altro ente (e infatti si 'concede' graziosamente all'ONU, all'INPS e a qualsiasi banca...). Anzi, ne ha di più, perché lo stato(-ente minuscolo) si confonde facilmente con stato nel senso di *status* (personale) o di 'condizione' ecc., così come si confonde comune-Comune.

<sup>51</sup> Cui ci conduce soprattutto la letteratura in inglese, come i volumi collettanei *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, eds. W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1986, e *Crime, Society*

Prendiamo un esempio scelto a caso dalla cronaca quotidiana. Nell'anno di grazia 1999<sup>52</sup> un quotidiano titolava in prima pagina a proposito di una località italiana che poteva essere ovunque nel territorio nazionale, e della quale è quindi del tutto irrilevante ricordare l'ubicazione precisa: "Bruciati trenta miliardi. E chi indaga si sente rispondere: I documenti sono spariti. Da mezzo secolo costruiscono l'ospedale che non vedremo mai".

Notizie (subito storiche) come queste dicono assai più di qualsiasi trattazione dottrinale, di qualsiasi dotta teorizzazione in tema di Stato e di sovranità. Perciò, quale che sia l'apparato pubblico e la sua Costituzione, anche raffinatissima, i legami clientelari e famigliari, i clan e i patronati, le comunità d'affari variamente sovrappontesi vanno considerati e come (oggi come ieri), perché indispensabili per definire la complessa fenomenologia istituzionale di cui si parlava.

Ma non si passi da un estremo all'altro: dall'abbaccinata passione per lo Stato salvifico di un tempo (quanto morto poi nelle pratiche politiche attuali?) alla sua negazione pregiudiziale e preconcepita<sup>53</sup>. Purtroppo, non è imitando le tre scimmie, ossia negandolo, che si elimina il problema. E infatti, contemporaneamente, per rivitalizzare la vita politica c'è anche l'idea di "tornare a riconoscere l'istituzione politica, cioè lo Stato, come la *communitas communitatum* secondo il modello medievale"<sup>54</sup>.

Questo nell'attualità, dove, come si vede, il Medioevo c'è eccome<sup>55</sup>, anche a prescindere dalle sue continue e stereotipe identificazioni con tutto quel che di negati-

*and the Law in Renaissance Italy*, eds. T. Dean, K. J. P. Lowe, Cambridge 1994, o quello di Th. Kuehn, *Law, Family, and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991; in italiano vedasi la fortunata ricerca modernistica di O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

<sup>52</sup> Il "Corriere della sera" del 30 gennaio. Per il contesto generale vedasi ad esempio il realistico S. Cassese S., *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Roma 1998.

<sup>53</sup> C. Dolcini, "Pensiero politico medievale e nichilismo contemporaneo" *Studi Medievali* s. III, 38 (1997), pp. 397-421, afferma (p. 412) che "sul piano istituzionale la forma-Stato non sembra veramente pertinente con l'esperienza comunale" per aver letto in un'opera sul costituzionalismo moderno che "il Comune medievale balza fuori nella sua realtà effettiva di 'consociazione d'interessi', ben lontano da quel modello precoce di potere istituzionalizzato che vi aveva visto lo stesso Weber, in chiave di primo passo verso l'approdo dello Stato moderno burocratico-nazionale. I Comuni sono perdenti di fronte alla permanente forza delle istituzioni del contado sul piano politico-sociale, ma soprattutto non rappresentano affatto, in relazione ad esse, un nuovo modello associativo, destinato ad evolversi nel senso della 'moderna' *universitas*" (passo in M. Fioravanti, *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993, p. 87).

La lunga citazione era necessaria per dare un'idea sia delle idee storico-costituzionali correnti, sia delle divergenze con quanto ritengo storicamente più corretto. Il problema Stato non mi sembra risolvibile neppure parlando di ordinamenti come fa M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994. Non è un termine altrettanto anacronistico come quel 'pluralismo' che sarebbe un connotato di tutta l'età medievale?

<sup>54</sup> P. Pombeni, *Lo stato e la politica*, Bologna 1997, p. 118, che tuttavia personalmente la ritiene questione mal posta, per cui prosegue con ragionevoli dubbi.

<sup>55</sup> Paradossalmente, invece di *Medioevo passato prossimo* (dal titolo d'un libro di Ovidio Capitani) si dovrebbe parlare di 'Medioevo prossimo venturo', tenuto conto di certe prepotenti realtà attuali: del-

vo avviene oggi<sup>56</sup>. E sul piano storico? Qui si comincia ad ammettere che bisogna verificare “se questa incompatibilità tra vecchio e nuovo (cioè tra la politica antica, medievale, fatta di puro mantenimento dell’ordine, e lo ‘Stato moderno’, dotato di un’infinita libertà di modellarsi un proprio ordine: *inciso mio*) – fino a ieri al di là di ogni critica – sia così autentica come si dichiara o se piuttosto essa non costituisca semplicemente uno dei pilastri di quella immagine dello Stato moderno elaborata dalla cultura del secolo”<sup>57</sup>. Se quell’immagine fosse solo una costruzione culturale – come io sospetto fortemente – “lo scenario potrebbe essere quello di un ordinamento statale che nasce già maturo (...) la sua vicenda non sarebbe segnata né da una permanente tensione verso i classici punti d’approdo della modernità né verso qualche altra meta particolare, ma piuttosto da una continua oscillazione dei suoi equilibri interni, non predeterminabile (...) destinata a ridefinirsi incessantemente in base al mutare dei protagonisti in campo”.

Mi sembra proprio il destino dello Stato, ma anche di ogni altra istituzione. O, almeno, così appaiono le istituzioni a chi voglia interamente e realisticamente storicizzarle, liberandosi dai paraocchi dottrinali ottocenteschi<sup>58</sup>.

## 8. Istituzioni medievali: cronaca e manuali

Si può ora riassumere. Sia le sollecitazioni esterne, ossia l’impulso e il modello delle storiografie anglo-americana e tedesca, soprattutto, che gli stimoli interni al Paese e alla storiografia italiana, per la crisi dell’idealismo prima e del marxismo

l’unità europea ad egemonia tedesca che fu in passato la grande speranza del Medioevo; del successo incredibile e irresistibile dell’universalismo pontificio; infine, del trionfo delle categorie-corporazioni economiche. Ma entreremmo in un campo che non è più quello puramente storico né istituzionale.

<sup>56</sup> In pochi giorni sui giornali si è trovato discorrere di una ‘medievalizzazione’ della vita politica, oppure, con uno spericolato anacronismo, di resistenze ‘medievali’ alla procreazione eterologa (!), ed è naturalmente apparso “medievale” il divieto di accesso agli impieghi pubblici per difetto di una certa altezza (TG2, 7.5.1999). Al tempo stesso, del resto, si parla in contesti diversi o di assenza dello Stato o di una sua eccessiva presenza...

<sup>57</sup> L. Mannori, “Lo Stato di Firenze e i suoi critici”, *Società e storia* 20 (1997), pp. 411-415 (a p. 414). E sono stato lieto di aver ritrovato qui pensieri molti vicini alle osservazioni anticipate nel mio *Un ordine giuridico*, ad es. p. 363; si vedano anche le riflessioni di G. Petralia, “Stato” e “moderno” in Italia e nel Rinascimento”, *Storica* 3 (1997), pp. 7-48.

<sup>58</sup> Perciò appare incongruo che lo stesso Autore, riferendosi al paradigma dell’ordinamento regionale fiorentino quattrocentesco (p. 415), da un lato salvi la tradizione storiografica divenuta ‘vulgata’ (“Ciò che esso produsse ha certamente una scarsa parentela con quel che di solito viene evocato dal termine Stato”), e dall’altro ammetta chiaramente: “E però non c’è dubbio che nella sostanza quello di Firenze fosse un sistema di dominio estremamente efficace, organico e coerente (...) dotato di una precisa e robusta costituzione (...) sottratto alla disponibilità dei suoi stessi artefici e proprio per questo destinato a durare”; non ci fu che apparente debolezza di quell’ordine, ché anzi essa fu (forse) “alla radice del suo successo, misurabile non solo in termini di durata ma anche di stabilità, di pace sociale e perfino di relativo benessere collettivo”. Riuscissero gli Stati contemporanei a fare tanto! Comunque, a mio avviso, si potrebbe parlare di Stato anche se la debolezza fosse stata reale. Questione, assolutamente centrale, che merita approfondimenti.

poi, hanno assicurato negli ultimi decenni il decollo della storiografia istituzionale nella medievistica accademica italiana<sup>59</sup>. Non c'è da dubitare che la crisi politico-istituzionale senza fine<sup>60</sup> che ci attanaglia da anni abbia acuito certamente l'interesse per un approccio 'costituzionale' ai problemi di fondo della nostra storia<sup>61</sup>, incrociandosi e intrecciandosi con il *revival* del Medioevo<sup>62</sup> (interpretato brillantemente soprattutto dalla storiografia francese), che è causa ed effetto di un'infinità di manifestazioni turistico-culturali.

Per la cronaca, comunque, va ricordato che prima ancora delle discussioni già richiamate, una tavola rotonda su 'Storia delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche' svolta nel 1973 all'Istituto storico italiano per il medioevo nel quadro delle celebrazioni per il 90esimo dalla fondazione dell'Istituto (del 1883, appunto) avvertiva che erano ormai autorevolmente attestati nuovi interessi anche in Italia<sup>63</sup>. L'anno

<sup>59</sup> Decollo che è anche ripresa di una tradizione illustre e vivacissima fino al prevalere dell'idealismo nel primo Novecento. Basteranno nomi come quelli di Gioacchino Volpe e di Gaetano Salvemini per richiamare subito un metodo che solo riduttivamente viene denominato 'economico-giuridico'. A questa svolta storiografica fondamentale ha giustamente dedicato la sua attenzione Raffaele Ajello: veda si in particolare il suo "Benedetto Croce e la storia 'ideale' del Regno di Napoli", *Archivio storico per le province napoletane*, 110 (1992), pp. 351-440. Sulla 'scuola' vedasi E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990. Si osservi tuttavia che soltanto da pochi anni si è pensato utile tradurre un'opera classica come quella di F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989 (dalla V ed. francese).

<sup>60</sup> Tra le tante vicende che affollano i nostri ricordi, varrà la pena di ricordare che persino il voto palese sulla fiducia in parlamento provocò negli anni '80 una grave crisi politica e infinite discussioni. Ne ricordavo rapidamente un precedente quattrocentesco nel mio *Dedicato a Siena: storia – arte – politica – cultura*, Presentazione di N. Guiso, disegni di E. Giannelli, Siena 1989, p. 172 s. (*Quando l'arcivescovo comunicò il voto palese*).

<sup>61</sup> Che ha prodotto un'incredibile serie di pubblicazioni negli ultimi anni sull'identità italiana (come la bella collana diretta da Ernesto Galli della Loggia presso il Mulino di Bologna), che si spera possano giovare alla causa nazionale – e federale (ma sul rapporto intellettuale-ceti medi merita una lettura A. Berardinelli, *Autoritratto italiano*, Roma 1998).

<sup>62</sup> Che ha avuto un referente rilevante, e perciò anche poco amato, in Franco Cardini. Si veda ad esempio, "Il sogno del Medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee", *Quaderni medievali*, fasc. 21, 1986 (che si deve essenzialmente allo storico fiorentino), e ad esempio la rivista *L'Unicorno*. Per il secolo scorso fondamentali ora i contributi raccolti in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna 1988; vedasi poi il vol. IV de *Lo spazio letterario o del Medioevo*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, 5 voll., Roma 1992-1997, tutto dedicato all'immaginario medievale, e quindi alla sua fortuna nel tempo e alla sua presenza oggi, nel gioco, nella TV ecc.

<sup>63</sup> Tra gli studiosi italiani parteciparono però soltanto Maccarrone e Tabacco; gli atti sono raccolti in *Fonti medievali e problematica storiografica*, II, Roma 1977 (Stephan Kuttner, noto storico del diritto canonico immerso in altro contesto culturale, vi parlò non a caso della storia istituzionale come della 'nostra disciplina'). Già nel 1971, però, presso il Mulino, era apparso il primo volume antologico (anche d'interesse medievistico) su *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera (I-III, Bologna 1971-1974), cui arrise una larga diffusione, e non solo didattica. Quell'antologia, offrendo un'articolata messe di modelli di ricerca stranieri, contribuì enormemente alla maturazione anche in Italia di nuovi interessi storiografici di taglio istituzionale.

successivo, poi, alla Mendola, l'Università Cattolica di Milano tenne uno dei consueti convegni dedicandolo a 'Le istituzioni ecclesiastiche della *societas* cristiana dei secoli XI-XII'<sup>64</sup>.

Da allora, si può dire, si è assistito a una accelerazione degli interventi sulle istituzioni, in particolare incentrati sul fondamentale binomio 'società e istituzioni', indubbiamente stimolati dalla vivace e aggiornata produzione di storici delle istituzioni moderne e contemporanee come Ettore Rotelli, Pierangelo Schiera e il compianto Roberto Ruffilli, l'acuto interprete del malessere istituzionale italiano (e perciò anche sua vittima designata), e dall'instancabile attività nella medievistica di Gabriella Rossetti<sup>65</sup>.

Opere fortunate come la collana su 'Istituzioni e società nella storia d'Italia', coordinata da Rotelli<sup>66</sup>, hanno avuto un rilievo certamente non indifferente. L'esistenza di una problematica istituzionale con un suo proprio spazio, e peraltro da privilegiare per recuperare ritardi storiografici annosi e non più ammissibili, è divenuto un fatto assodato. Sentite a livello sociale volta a volta prima come un nemico della classe operaia da abbattere (nel '68 e dintorni) o come un estremo baluardo da difendere contro il caos (specie negli anni '70), e, poi finalmente anche come un limite, un condizionamento negativo se non riformate profondamente, le istituzioni statali hanno ricevuto una generale attenzione per il loro ruolo centrale, quale che fosse poi specificamente il peso da assegnarsi loro nei casi singoli - identificate ora come condizioni indispensabili ora invece come ostacolo, remora per lo sviluppo.

In ogni caso si è colto che esse pongono problemi particolari ai politici con propositi riformatori e, in sede storica, che richiedono approcci diversi da quelli tradizionali della storia puramente politica o giuridica, sociale o economica. Che questa

<sup>64</sup> Gli atti sono stati stampati, presso Vita e Pensiero, a Milano, nel 1977. Inutile precisare che l'animatore 'storico' di tante iniziative, nonché maestro indiscusso (a partire dall'influentissima opera giovanile *La società milanese nell'età precomunale*, Roma 1953), è stato Cinzio Violante.

<sup>65</sup> Della quale andrà ricordato, del 1971, la relazione "Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia", *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 209-338. Va da sé che il richiamo alle istituzioni era già stato frequente in passato pur senza acquisire rilievo accademico: penso ad esempio al classico volume di F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobarde*, Firenze 1963 (I ed. Napoli 1889), e il classico volume di G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, edizione con *Introduzione* di C. Violante, Firenze 1970 (I ed. 1902).

<sup>66</sup> Apparsa presso il Mulino in 5 volumi, tra i quali le antologie di saggi medievistici *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977 (con introduzioni generali di G. Tabacco e O. Capitani) e *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979; rilevante anche per il Medioevo *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978. Nel frattempo (1976), a Catania, appariva, come sviluppo di un corso litografato del 1970-71 su *Società e diritto*, la prima edizione delle lezioni, per studenti di Giurisprudenza e quindi con un taglio storico-giuridico più che istituzionale, di M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'era moderna*, Roma 1993 (I ed. Catania 1976, poi molte volte ristampata e accresciuta).



consapevolezza sia largamente affermata ormai, lo mostra la semplice constatazione che nella produzione storiografica e nei convegni storici è ormai del tutto normale dedicare uno spazio ai profili istituzionali delle questioni esaminate<sup>67</sup>. Ma come si è tradotto questo interesse in materiale informativo per il grande pubblico e in strumenti didattici?

Il fatto che si tratti di una disciplina accademicamente recente in Italia spiega perché si sia ben lontani dal possedere un manuale di Istituzioni medievali soddisfacente per le esigenze didattiche e di prima consultazione. I profili pionieristici, e pertanto meritori, in Italia, del già ricordato Antonio Marongiu, in parte sono ormai datati e in parte risentono troppo, a volte, della predilezione dello studioso per i temi di diritto pubblico, mentre la fortuna che per qualche tempo ha arriso all'opera dell'Ellul<sup>68</sup> probabilmente è in buona misura spiegabile solo se si tiene conto del vuoto storiografico italiano.

In questa situazione, per surrogare il manuale si è spesso fatto ricorso a libri formativi o ad antologie. Il manuale mancava, dunque. E continuerà a mancare anche dopo le mie *Istituzioni medievali*<sup>69</sup>, un'introduzione da un punto di vista italiano, uno schema istituzionale nel senso indicato in apertura o, ancora meglio, una proposta di schema. Essa non ha potuto fare a meno anche di narrare, di dare un'informazione generale minima per consentire una lettura autonoma proficua, che tuttavia si gioverà molto di letture precedenti (ad esempio in sede di corsi medievistici propedeutici) o integrative *a latere*.

Non si è preteso di scrivere un trattato, che non sarebbe letto e tantomeno studiato, ma solo una guida informativa e necessariamente selettiva. In poche pagine si deve condensare lo 'spirito', la costituzione possiamo ora dire, di circa un millennio.

Tanto lungo fu quel periodo designato come tale perché fu età di mezzo, di transizione tra gli splendori dell'antichità classica e la 'modernità'. Un'età di cui si tende oggi a sottolineare le peculiarità, le differenze, le difficoltà, tralasciando però i facili giudizi liquidatori. Il secolo XX, il secolo (tra l'altro) più nefando e bellicoso della storia che ha aperto prospettive future per tanti aspetti drammatiche, ammonisce con le sue tragedie. La barbarie, come la civiltà, non è retaggio d'un periodo storico in particolare, ma è sempre presente tra noi anche oggi, e le sue recrudescenze in agguato, sempre latenti, pronte a riesplodere in forme acute.

Forse è anche per questo che a volte ci 'rifugiamo' nel Medioevo.

---

<sup>67</sup> Basta spigolare entro la parte storica dei cataloghi di qualunque editore.

<sup>68</sup> J. Ellul, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1979.

<sup>69</sup> Bologna 1999, dalla cui introduzione queste pagine sono state largamente riprese con qualche ritoc-